

Per uscire dalla crisi, serve una rivoluzione non violenta - Paolo Ferrero

La situazione del paese, a causa delle politiche economiche praticate dal governo italiano su indicazione dell'Europa, è semplicemente drammatica. Disoccupazione, precarietà, la gente che non arriva a fine mese. Monti prima e Letta poi ci avevano spiegato che questa situazione era passeggera in quanto "il risanamento dei conti pubblici" avrebbe largamente compensato questi sacrifici. La prova fornita era l'abbassamento dello spread, cioè degli interessi che l'Italia paga sul debito pubblico. In questi giorni sta cadendo anche questa giustificazione. Lo spread sta risalendo e le borse stanno crollando. Questo perché la discesa dello spread nulla ha a che vedere con l'azione del governo quanto piuttosto con l'acquisto da parte della BCE dei titoli di stato e l'immissione sul mercato di enormi quantità di denaro a basso costo da parte degli USA e del Giappone. Si dà il caso però che la Federal Reserve degli USA ha annunciato che stringerà i cordoni della borsa: ecco perché i tassi di interesse sono schizzati in alto. Visto che nulla è stato fatto per mettere sotto controllo la speculazione, è molto probabile che nei prossimi mesi riprenderà la speculazione e ci chiederanno altri sacrifici. Parallelamente il governo ci spiegherà che ci vuole più Europa e che deve convincere la Merkel a fare politiche a favore dell'occupazione. E' del tutto evidente che si tratta di balle spaziali che danno modo agli speculatori di continuare a rubare soldi dalle tasche dei lavoratori e dei pensionati per trasferirle nelle loro, attraverso alti tassi di interesse. Bisogna smetterla di aspettare Godot, bisogna fare una rivoluzione non violenta per uscire dalle politiche di austerità. Per questo è necessario disobbedire ai trattati europei e fare subito un piano per il lavoro in Italia. Non possiamo continuare ad impiccarci con le nostre stesse mani per far piacere a Merkel: disobbedire ai trattati e mettere al centro dell'azione politica la costruzione di due milioni di posti di lavoro è un obiettivo necessario e realizzabile. E' l'obiettivo della nostra azione politica: la piena sovranità del popolo italiano sulle condizioni della propria esistenza.

Sindacati in piazza per il lavoro: «Basta annunci»

Hanno sfilato per le strade del centro i due cortei di Cgil, Cisl e Uil che da piazza della Repubblica e da piazzale dei Partigiani sono arrivati in piazza San Giovanni sotto lo slogan «Lavoro è Democrazia». Le tre sigle sindacali manifestano insieme dopo 10 anni per chiedere con forza lavoro e occupazione per giovani e meno giovani. I manifestanti sono almeno 100mila: gli organizzatori hanno previsto l'arrivo nella capitale di 1.400 pullman, 10 treni straordinari, 3 navi dalla Sardegna e 5 aerei di linea. Il punto è che, a oltre un mese e mezzo dall'insediamento del governo, non un solo provvedimento veramente sostanzioso in materia di lavoro e occupazione si è ancora visto: «Non vanno bene gli annunci che non si traducono in scelte che non diano il senso del cambiamento» dice perciò la segretaria generale della Cgil, Susanna Camusso, partendo alla testa del corteo. «Il Paese ha bisogno di risposte rapide per uscire dalla crisi - ha aggiunto Camusso - una cosa su tutte, la restituzione fiscale per i lavoratori e i pensionati, per fare ripartire i consumi e la produzione». «In questi giorni sui giornali ci si chiede sempre chi farà cadere il governo, Berlusconi o Renzi che sia. Ma la spina a questo governo la staccheranno i disoccupati» avverte il segretario della Uil, Luigi Angeletti, mentre sfila per le strade di Roma. «Non esiste nessun piano per il lavoro: quello che conta è stato rinviato». E infatti, gli dà indirettamente ragione il ministro Lupi, quando dice che il governo «cadrà o vivrà sull'economia». Il corteo è una macchia di colore: tantissime le bandiere; e poi palloni colorati, tamburi, fischietti e tantissimi slogan accompagnano e scandiscono l'attesa; il gran caldo non scoraggia la voglia di partecipare e far sentire la propria voce. Anzi di più: proprio alla testa del corteo un gruppo di giovanissimi sindacalisti ha "dato vita" al famoso quadro di Pelizza da Volpedo dedicato al «Quarto Stato». Insomma, il governo è avvertito. Anche perché, insiste Camusso, «sul terreno del lavoro si possono fare cose importanti anche senza risorse, come la clausola sociale sugli appalti e la garanzia per i lavoratori che non perdano il posto in quelle situazioni. Invece si fa una discussione sulla flessibilità che non è utile per fare ripartire l'economia. Oggi manifestiamo e vediamo quali risposte arriveranno, ma i sindacati sono convinti che senza risposte si perde tempo e si aggrava la crisi. La situazione non sta ferma in attesa e peggiora». A San Giovanni, quando tutto il corteo è entrato nella storica piazza, si sono svolti i comizi dei tre leader fino alle 13,30. La parola d'ordine è la stessa: la richiesta di interventi «urgenti e indispensabili» al governo per «frenare la caduta libera dell'economia del nostro paese» rivedendo immediatamente questioni come gli investimenti, la redistribuzione del reddito e la ripresa dei consumi. Il pacchetto Giovannini, le misure che il governo si accinge a mettere in campo per l'emergenza lavoro, «da quanto è emerso non sembra gran cosa, così non serve a niente - è la bocciatura di Angeletti - Non mi sembra che sia una cosa che possa avere uno straccio di efficacia». Ma se è così, una manifestazione non basta: occorre lo sciopero generale. Lo ha ribadito Paolo Ferrero, anche lui nel corteo che ha sfilato per Roma: «E' un'importante mobilitazione contro il governo che non fa nulla contro la crisi, per l'occupazione, per la difesa dei redditi più bassi - ha detto il segretario di Rifondazione comunista - Una mobilitazione al sabato però è del tutto insufficiente, occorre costruire uno sciopero generale vero. Per farsi ascoltare bisogna bloccare il Paese, bisogna fare come in Brasile».

I soldi non bastano, vogliono l'anima – Nuvola rossa

Prima ci aveva provato Berlusconi, già nel 2001. Quando sosteneva che «sull'economia la Costituzione va cambiata perché dimentica le imprese». Adesso l'attacco è molto più pesante, diretto e globale: «Dovete liberarvi (voi europei) delle vostre Costituzioni sinistroidi e antifasciste», influenzate «dalle idee socialiste dei partiti di sinistra». A dirlo non è uno sconsiderato fascistoide. E neanche il corsaro che depredava i galeoni spagnoli nel mare delle Antille. Ma JP Morgan, la più grande finanziaria americana, che depreda il mondo intero per conto di se medesima e di un pugno di proprietari universali. Dopo aver provocato con i mutui subprime (per i quali è sotto inchiesta in America) l'incendio della

crisi globale ed altri disastri, adesso Morgan incensa il corsaretto di Firenze: per raggiungere lo scopo calza a pennello un sinistro della destra.

Sono "costituzionali" solo i prelievi sulle pensioni povere! - Sante Moretti

La notizia dell'incostituzionalità del modesto prelievo sulle pensioni d'oro (oltre i 90.000 euro l'anno) per un giorno ha bucato lo schermo e trovato spazio sulla stampa quotidiana. È invece "costituzionale" il prelievo operato sulle pensioni superiori ad euro 1.217 netti al mese effettuato con il blocco per due anni della rivalutazione al costo della vita. Nel primo caso il "prelievo di solidarietà" ammonterebbe a 25 milioni annui, nel secondo a 6 miliardi annui. I parlamentari del Pd e del Pdl sapevano che il prelievo (di solidarietà) sulle pensioni d'oro del pubblico impiego sarebbe stato giudicato illegittimo dalla Consulta in quanto in precedenza la stessa aveva già bocciato il prelievo (di solidarietà) sui megastipendi dei dipendenti pubblici. La motivazione è che il prelievo non poteva essere limitato ai megastipendi e alle pensioni pubbliche ma esteso al settore privato. Non risulta che il Governo Letta abbia intenzione di varare un provvedimento che estenda, nel nome dell'equità, il prelievo di solidarietà al settore dell'impiego pubblico e privato. Non risulta, al momento, che un gruppo parlamentare abbia formalizzato una proposta con tale finalità. Quel modesto prelievo sui megastipendi e le pensioni d'oro era stato "venduto" come un atto di equità quasi a giustificare il salasso operato dal decreto Salva-Italia e dalla legge Fornero sulle pensioni e sui salari che hanno impoverito i ceti medio-bassi, il lavoro dipendente, i pensionati e fatto precipitare centinaia di famiglie nell'indigenza. Nell'anno 2012 si sono determinati consistenti arricchimenti in quasi tutti i Paesi del mondo ed anche in Italia è cresciuto il numero dei ricchi. Ultimamente ai nomi noti di quanti percepiscono pensioni d'oro, oltre i soliti Dini e Amato, se ne sono aggiunti altri provenienti dal mondo delle banche e di importanti aziende private e pubbliche. Mario Draghi, Presidente della Bce, già governatore della Banca d'Italia, è un attivo super-manager (o banchiere) che, oltre al suo lauto stipendio incassa 192.959 € l'anno di pensione. È quel Mario che ha sempre predicato il ridimensionamento dello stato sociale ed in particolare del sistema pensionistico. Mario ha 65 anni ma si è pensionato a 57. In questi giorni a Draghi (ed a tutti i pensionati d'oro) verrà restituito il prelievo che per lui è pari a 7.990 euro, a cui verranno aggiunti gli interessi. Due anni e 20 giorni è la pena inflitta ad una ottantenne sorpresa a rubare del cibo in un supermercato, quindi in fragranza di reato. La signora, incensurata, ha dichiarato al giudice che "con la sua pensione riesce a comprare solo il latte". Condannata anche se non è finita in prigione. Nei supermercati aumentano i furti di cibo e di persone che "consumano" in loco scartando merendine o cose varie, ed altri che frugano nei cassonetti vicino ai mercati per cucinarsi una zuppa o arrangiare una macedonia. Questi fatti, che possono sembrare marginali, sono la conferma di una società sempre più inumana, nonostante si continui ad esaltare, dal Presidente della Repubblica, da chi ci governa e da larga parte dei media, la nostra civiltà e la nostra democrazia.

Gdf: controlli su scontrini, uno su tre non emesso

Sprechi e abusi nella pubblica amministrazione sono già costati allo Stato un miliardo di euro e nonostante l'intensificazione dei controlli, un esercizio commerciale su tre continua a non emettere scontrini o ricevute fiscali. Anche nei primi cinque mesi del 2013, l'Italia si conferma terra di evasori e furbetti, paese nel quale un miliardo al mese viene nascosto al fisco e portato all'estero. Nel giorno del suo 239esimo anniversario la Guardia di Finanza rende noti i dati relativi al periodo da gennaio a maggio e non è affatto un caso che anche oggi, nel corso dell'incontro con i vertici del Corpo, il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano sia tornato a ribadire che le Fiamme Gialle rappresentano un "punto di riferimento" a difesa della legalità. La Gdf, dice infatti il capo dello Stato, "ha rappresentato, nel tempo, fermo ed affidabile punto di riferimento per la collettività nazionale ed essenziale presidio a difesa della legalità". E per questo motivo "svolge un ruolo di fondamentale importanza ai fini del funzionamento del sistema produttivo del paese". L'azione a tutela del bilancio pubblico, sottolinea la Gdf, è stata "ulteriormente rafforzata" in questi cinque mesi "allo scopo di individuare sprechi e abusi" nella pubblica amministrazione ma anche le truffe agli enti assistenziali e previdenziali. Ciò nonostante, il danno prodotto all'erario è già di 957 milioni. Complessivamente sono poi stati scoperti 3.660 truffatori, tra falsi poveri e falsi invalidi e truffe nell'erogazione di incentivi pubblici a sostegno delle attività industriali, infrastrutturali e di sfruttamento delle energie rinnovabili per 800 milioni. 154 persone hanno invece ottenuto pensioni, assegni o rendite di invalidità, per complessivi 9 milioni, senza averne i requisiti. Se il pubblico non funziona, non va meglio nel privato. I controlli su bar, negozi, ristoranti, hanno infatti confermato un trend già evidenziato lo scorso anno: un esercizio commerciale su tre non emette lo scontrino o la ricevuta fiscale. Su 166.737 controlli complessivi fatti da gennaio a maggio, infatti, il 33% è risultato irregolare. Sono invece 5,5 i miliardi di evasione fiscale internazionale recuperati dalla Gdf - soldi portati all'estero con manovre che vanno dalla falsa residenza a pratiche di transfer pricing e a sofisticate manovre elusive - mentre sono stati scoperti 3.506 evasori fiscali totali, persone o società completamente sconosciute al fisco, con la residenza fittizia all'estero e l'attività in Italia. Particolare attenzione è poi stata dedicata alle frodi carosello, truffe realizzate con il coinvolgimento di altri paesi e la costituzione di società 'cartiere', vere e proprie scatole vuote, create con l'unico scopo di generare fatture false. 286 sono le persone denunciate dall'inizio dell'anno per questo tipo di frodi, responsabili di aver evaso 317 milioni di Iva. Nei primi cinque mesi dell'anno, inoltre, sono stati scoperti 14.149 lavoratori in nero o irregolari e denunciati 2.338 datori di lavoro.

Siria, gli Usa da mesi addestrano i ribelli

Agenti della Cia e membri delle forze speciali Usa hanno segretamente addestrato sin dall'anno scorso e per mesi contingenti di ribelli siriani, insegnando loro ad usare armi anticarro e antiaereo. Lo afferma il Los Angeles Times, citando in forma anonima funzionari Usa e comandanti militari ribelli siriani, secondo cui l'addestramento ha avuto luogo in basi in Giordania e Turchia. Con il che si conferma che l'amministrazione Obama è già scesa pesantemente in campo, benché non lo abbia mai annunciato ufficialmente. Manca solo l'ultimo step: l'invio di armi e l'intervento diretto

che finora non c'è stato ma solo perché mancava il "casus belli". Tra poco ci sarà anche quello: quando, cioè, i "sospetti" sull'uso di armi chimiche da parte di Assad saranno "certezze". Non è chiaro quanti ribelli abbiano partecipato all'addestramento nei due Paesi, ma secondo un comandante militare ribelle (citato dal quotidiano Usa), in Giordania ad ogni sessione di due settimane erano presenti dai 25 ai 45 ribelli. Nei corsi veniva insegnato tra le altre cose l'uso di fucili anticarro di progettazione russa da 14,5 millimetri e razzi anticarro, così come l'uso di armi antiaereo da 23 millimetri, secondo quanto ha riferito il comandante militare ribelle della provincia di Dara, citato dal giornale in forma anonima. Notando che l'addestramento sarebbe cominciato molti mesi prima della decisione del presidente Barack Obama di fornire assistenza militare diretta ai ribelli, il Los Angeles Times aggiunge che a una richiesta di commento, il portavoce della Casa Bianca Jay Carney si è limitato a rispondere: «Abbiamo aumentato la nostra assistenza» (sic!), rifiutandosi di entrare nel merito. «Abbiamo fornito e continueremo a fornire sostanziale assistenza all'opposizione siriana, così come al Consiglio supremo militare», che combatte il regime di Bashar al Assad, ha tagliato corto il portavoce.

Dilma a reti unificate: «Soldi a scuola, sanità e trasporti» - Fabio Sebastiani

Un «grande piano in tre punti per migliorare» i servizi pubblici (educazione, sanità, mobilità). Il presidente Dilma Rousseff fa il suo annuncio in Tv durante il discorso, a reti unificate, alla nazione, mentre le proteste che in questi giorni hanno infiammato il Brasile al grido «soldi per l'educazione e i servizi sociali e non per i mondiali» non sembrano placarsi. A due settimane dall'inizio delle mobilitazioni, il Governo ha deciso di destinare il 6% delle entrate petrolifere all'istruzione, ed in più elaborerà un piano nazionale per la mobilità. Per quanto riguarda la sanità, poi, farà arrivare medici dall'estero per coprire le carenze. Nella parte più politica del suo intervento Rousseff ha promesso di «fare di più» contro la corruzione: «E il modo migliore per farlo – ha detto - è la trasparenza. Voglio ossigenare il nostro sistema politico – ha aggiunto - e renderlo più vicino alla società», dove le proteste sono «il segno di vitalità della nostra democrazia». Ma dai partiti politici, però, «non si può prescindere» e per la democrazia «la mia generazione ha dovuto lottare: alcuni sono stati arrestati e torturati, altri sono morti». «Ascolto tutte le persone che sono scese in strada per manifestare pacificamente – ha detto infine Rousseff - ma il mio governo non può tollerare la violenza, che sta dando una cattiva immagine del Brasile». Che le mobilitazioni in alcuni casi stiano prendendo una piega poco chiara lo sottolineano anche alcuni settori del movimento. Movimenti sociali e di sinistra denunciano aggressioni da parte di spezzoni "nazionalisti" e "apolitici" della piazza e si dicono preoccupati per le possibili strumentalizzazioni della destra e dei media nelle mani delle oligarchie. Il Movimento Passe Livre, il coordinamento che ha svolto un ruolo di raccordo tra le recenti manifestazioni di piazza in Brasile contro alcune politiche delle amministrazioni locali, ha annunciato che si asterrà dal convocare nuove iniziative nelle prossime ore in segno di protesta per l'aggressione avvenuta ieri di alcuni esponenti del Partito dei lavoratori da parte della folla in alcune città. Il Pt, infatti, nonostante sia l'organizzazione politica al governo ha deciso di appoggiare le lotte sociali. Intanto, le proteste antigovernative in Brasile non accennano a placarsi, rischiano di causare riflessi sulla visita del Papa in programma dal 22 al 28 luglio, mentre le vittime sono salite a due. Secondo quanto riferito dalle autorità locali, una netturbina è deceduta per un arresto cardiaco a Belem, capitale dello Stato nord-orientale del Parà, dopo aver inalato i gas lacrimogeni lanciati dalla polizia in assetto anti-sommossa contro i manifestanti. La donna, che soffriva di ipo-tensione, è stata identificata come Cleonice Vieira de Moraes, 54 anni. In precedenza a Ribeirão Preto, nello Stato di San Paolo, la notte scorsa aveva perso la vita il diciottenne Marcos Delefrate, travolto da un veicolo il cui conducente intendeva aprirsi la strada a forza attraverso una barricata. La Fifa ha smentito di aver pensato di interrompere la Confederations Cup, che in questi giorni ha visto parecchi presidi negli stadi dove si disputano i match. La notizia di una presunta interruzione della Coppa era stata diffusa dai media brasiliani, secondo i quali una squadra in particolare aveva espresso l'intenzione di non giocare più. Complessivamente, un milione di persone si sono riversate nelle piazze di un centinaio di città del Paese. Il presidente del gigante latinoamericano, Dilma Rousseff, ha convocato d'urgenza un vertice del governo e ha rinviato la visita in Giappone in programma da mercoledì a venerdì prossimi. Le proteste di giovedì, le più imponenti degli ultimi 20 anni in Brasile, hanno coinvolto San Paolo, Rio de Janeiro, Brasilia, ma anche tante altre città. A Rio è stato dato alle fiamme un pullmino della tv Sbt e cinque tra giornalisti e operatori sono rimasti leggermente feriti. A Brasilia decine di migliaia di persone si sono accampate davanti al Parlamento nazionale mentre bombe molotov sono state lanciate contro la sede del ministero degli Esteri. Alcuni sassi contro due vetrate della cattedrale di Brasilia, secondo l'edizione on line del quotidiano Folha de Sao Paulo. Undici persone sono rimaste ferite e ricoverate negli scontri con la polizia, tre delle quali sono in gravi condizioni.

**controlacrisi.org*

Fatto Quotidiano – 22.6.13

L'Ilva di notte e l'inferno di Calvino - Alessandro Marescotti

Tecnicamente si definiscono "emissioni non convogliate". Le emissioni di regola dovrebbero avvenire tramite i camini ("emissioni convogliate"). Per l'Ilva avvengono nella maniera in cui le potete vedere in [questo video notturno](#) spettacolare girato da Luciano Manna la notte scorsa. Calvino scriveva: «L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio». (Italo Calvino, *Le città invisibili*, 1972). A Taranto è in corso una lotta fra l'assuefazione e la speranza. Sempre più persone non accettano più l'inferno dei viventi.

Diritti gay, Pd discute ma non fa proposte. Il Pdl sfrutta il vuoto e si intesta la battaglia - Cosimo Rossi

Sarà un caso, ma tra gli incarichi affidati ai 15 componenti la nuova segreteria del Pd non ricorre neanche una volta la parola "diritti". Omissis, o lapsus che sia, comunque sintomatico di un calo di attenzione e iniziativa politica rispetto a questioni che investono e mobilitano la società. Tanto più alla vigilia di un Gay Pride (oggi a Palermo) che nel Belpaese accende passione. Anche se Roberta Agostini, che nella nuova segreteria del Nazareno porta i colori del Coordinamento donne, sottolinea come "nel partito delle unioni civili abbiamo discusso molto apertamente assumendo poi una posizione precisa con Bersani". Ovvero: no al matrimonio, sì al riconoscimento giuridico. Posizione fatta propria dalla ministra delle Pari opportunità Josefa Idem, secondo cui "il paese non sarebbe pronto ai matrimoni"; mentre "c'è un sentire largamente condiviso" circa la necessità "di dare diritti alle coppie di fatto, garantire diritti a persone legate da un filo d'amore, con tutti gli aspetti ad esso legati". Le "riserve indiane" dei diritti - Dal sentire al legiferare però ce ne corre, mentre all'estero molti diritti sono già riconosciuti e sull'Italia fioccano le sanzioni europee. E l'indolenza del Pd in proposito non aiuta davvero un Parlamento che dall'inizio del nuovo millennio si è distinto solo per la contestata legge 40 sulla procreazione assistita, lasciando cadere puntualmente ogni iniziativa in tema di riconoscimento di libertà e diritti della persona: dalle unioni civili al fine vita. "E' ormai da un qualche tempo che le questioni dei diritti non suscitano più la dovuta attenzione nel Pd e nel centrosinistra - commenta da Strasburgo Sergio Cofferati - Anche questo governo, invece, dovrà presto o tardi porsi il problema non solo delle unioni omosessuali come nel resto d'Europa, ma di come garantire diritti di cittadinanza agli immigrati di seconda generazione". Ovvero quello ius soli che nel Pd invoca a gran voce soprattutto il sindaco di Firenze Matteo Renzi, ma che invece è materia scivolosa per il governo di Enrico Letta. Il fatto è che "la libertà è stata lasciata sequestrare a Berlusconi - osserva Cofferati - E questioni di diritto come il matrimonio gay o l'immigrazione sono state lasciate scivolare nell'agenda politica, delegandole di fatto alle sole persone interessate". Così assecondando la compartimentazione per lobby o riserve indiane che dir si voglia. Per non dire del fatto che "al momento di fare la nuova segreteria si sono voluti privilegiare gli equilibri tra correnti e correntine rispetto alla scelta delle capacità e delle competenze", aggiunge Pietro Folena, secondo cui "questo ha portato a un calo di attenzione su questioni chiave per un partito come il Pd, come le libertà e i diritti in primo luogo, ma anche quelle ambientali; per citarne un altro argomento su cui, nonostante la presenza del ministro Orlando, c'è un passo indietro in termini di elaborazione e proposta". L'iniziativa del Pdl - Il silenzio e l'immobilismo del Pd risultano tanto più evidenti quanto nel Pdl le tematiche dei diritti prendono quota. A far notizia in proposito sono state le parole di Sandro Bondi e del presidente della commissione cultura della camera, Giancarlo Galan, che ha annunciato un disegno di legge bipartisan sulle unioni gay, sostenendo che "è giunta l'ora che si riconosca il diritto di essere cittadini italiani anche agli omosessuali, garantendogli quei diritti civili che tutt'oggi si vedono negati". Una legge di "equiparazione al matrimonio per quanto riguarda diritti e doveri", ma ovviamente senza la parola "matrimonio". Né la possibilità di adozione, per quanto Galan si dichiara favorevole. E all'ex governatore veneto non manca compagnia, "potendo contare nel Pdl su molti che la pensano come me e Bondi, come Mara Carfagna e Laura Ravetto". Galan ha firmato anche la proposta di legge di iniziativa popolare per "Eutanasia legale e testamento biologico" promossa dall'Associazione Luca Coscioni insieme ai radicali. E non va trascurato neanche l'impatto del sostegno berlusconiano ai referendum radicali. Se infatti il Pdl guarda ai 6 quesiti in materia di giustizia (dalla responsabilità civile dei magistrati all'abolizione dell'ergastolo), non si può ignorare che gli altri 6 referendum riguardano questioni di diritto come divorzio breve, depenalizzazione del consumo di stupefacenti, abrogazione del reato di immigrazione clandestina. Dai Pacs ai Di.Do.Re. - La formula Pacs (patto civile di solidarietà) viene introdotta dalla legislazione francese nel 1999 in modo da consentire a una coppia etero come omosessuale di convivere e registrare la propria unione, accettando una serie di diritti e di doveri, senza ricorrere al matrimonio. Mentre la Francia ha proceduto poi verso il matrimonio e l'adozione per le coppie gay, in Italia non si è mai trovata una maggioranza parlamentare nemmeno per i Pacs. Nel 2007 il governo Prodi propone i cosiddetti Di.Co. (diritti dei conviventi) sulla falsa traccia dei Pacs, nell'intento di rispondere alle richieste più pressanti delle persone interessate: diritto all'eredità in caso di morte di un partner, diritto all'assistenza in caso di malattia (la legge sulla privacy consente infatti solo a coniugi o figli di parlare con i medici), il diritto alla reversibilità pensionistica. Ma la proposta naufraga (con le altre 12 analoghe) insieme alla maggioranza dell'Unione. Nella scorsa legislatura sono poi presentate cinque proposte, tra cui quella nota come Di.Do.Re. (diritti e doveri dei residenti) a firma, tra gli altri, dei ministri Renato Brunetta e Gianfranco Rotondi. Gli altri quattro testi sono invece a firma Pd: tre da Paola Concia e una da Mimmo Lucà. Anche i timidi Di.Do.Re. (che non comprendono la reversibilità pensionistica) vengono lasciati cadere col concorso della minoranza di centrosinistra. Fanno eccezione quegli stessi che non riescono a varare una legge. Su proposta del democratico Ivan Scalfarotto, il mese scorso l'ufficio di presidenza della Camera ha infatti riconosciuto a larga maggioranza l'estensione della copertura assicurativa medica già in vigore per i conviventi eterosessuali anche ai conviventi omosessuali dei deputati. Contraria la Lega, si sono astenuti Scelta Civica, Fratelli d'Italia e 5 Stelle (in polemica col privilegio di "Casta"). Dalle aule parlamentari a quelle di giustizia - Nel 2010 la Consulta ha emanato una sentenza (numero 138) che esclude l'incostituzionalità delle norme che impediscono il matrimonio a persone dello stesso sesso, ma affermando che l'unione omosessuale ha il diritto al "riconoscimento giuridico con i connessi diritti e doveri" secondo quanto sancito dall'articolo 2 della Carta, esortando perciò il Parlamento a "individuare le forme di garanzia e di riconoscimento per le unioni suddette". Il che significa che se il Parlamento non legifera, le coppie omosessuali potranno rivolgersi ai giudici ordinari per rivendicare un trattamento omogeneo con le coppie eterosessuali sposate. Dalla Consulta si attende inoltre un pronunciamento in merito all'incostituzionalità del "divorzio automatico" previsto nel caso in cui uno dei coniugi cambia sesso. D'altronde la Cassazione ha già pronunciato una sentenza in cui afferma che un matrimonio contratto all'estero non può produrre effetti in Italia perché manca una disciplina sulle coppie

omosessuali, ma i coniugi, “quali titolari del diritto alla vita familiare” garantito dalla Convenzione europea dei diritti umani, possono rivolgersi “ai giudici comuni per far valere il diritto a un trattamento omogeneo”. E i fronti sono molti: a cominciare dalla tutela giuridica per i figli nati con la procreazione assistita da matrimoni contratti all'estero.

Nominopoli, ora tocca ai giudici amministrativi - Guido Scorza

La Giustizia amministrativa è – o dovrebbe essere – la garante del rispetto delle leggi soprattutto da parte della pubblica amministrazione in ogni sua più alta espressione sino ad arrivare a ministeri e Governo. E' alla Giustizia amministrativa – i TAR e, in appello, al Consiglio di Stato – che cittadini, imprese ed associazioni di consumatori possono e devono rivolgersi in ogni ipotesi in cui l'azione dell'amministrazione travolga e calpesti i loro interessi, tradendo la legge ed i principi costituzionali ai quali si ispira. Che si tratti di trasparenza, di accesso agli atti amministrativi, di appalti pubblici, di concorrenza, di concorsi o di diritti fondamentali è sempre ai Giudici dei Tribunali amministrativi regionali che tocca verificare la legittimità dell'azione dell'amministrazione e se necessario bacchettarla, condannarla, sanzionarla anche quando ad essere trascinato sul “banco degli imputati” è un ministro, la Presidenza del Consiglio dei Ministri o l'intero Governo. Tanto basta a farsi un'idea della centralità del ruolo e delle funzioni della giustizia amministrativa nella vita democratica del Paese giacché siamo davanti al giudice che più di ogni altro può e deve – o, almeno dovrebbe – ricordare a chi agisce sotto lo stemma della Repubblica che non sta amministrando una cosa propria ma qualcosa che appartiene ad ogni cittadino in eguale misura senza distinzioni di razza, di sesso, di orientamento religioso o politico e, soprattutto, di ceto sociale ed economico di appartenenza. In un contesto di questo genere è allarmante scoprire attraverso la lettera di un'associazione di cittadini ai Presidenti di Camera e Senato che – peraltro nel silenzio generale – nei prossimi giorni il Parlamento nominerà i quattro membri laici del Consiglio di Presidenza della Giustizia amministrativa – il “parlamentino” dei giudici amministrativi con funzioni analoghe a quelle che il Consiglio Superiore della magistratura ha nella giustizia ordinaria – secondo il solito “manuale Cencelli”, quello, della spartizione e lottizzazione delle poltrone per “peso politico”. Anzi, a sentire le voci che si rincorrono, con sempre maggiore insistenza, sembrerebbe che, questa volta, si sia addirittura deciso di tradire la prassi parlamentare sin qui adottata secondo la quale maggioranza ed opposizione, designano, ciascuna, due dei quattro membri, lasciando la maggioranza che sostiene l'attuale Governo a fare la parte del leone, nominando – peraltro “a norma di legge” – tutti i quattro i membri laici del Consiglio di Presidenza della giustizia amministrativa. Nelle sale dei bottoni delle segreterie di partito, infatti, si sta già lavorando a “limare” i nomi della quaterna in modo da scegliere quelli che accontentano tutti o, almeno, i più ed i più influenti. E' una scelta difficile perché ai “fortunati” spetterà il compito di “rappresentare” il partito nel “parlamentino” dei giudici amministrativi, la gestione di un'autentica sacca di potere con pochi equivalenti nelle istituzioni e, non da ultimo, uno dei trattamenti economici, probabilmente, più lusinghieri nell'amministrazione italiana: emolumenti complessivi – tra stipendio ed indennità – di oltre 18 mila euro al mese, peraltro, cumulabili con quanto già si percepisce nell'amministrazione di provenienza. Il Consiglio di Presidenza della Giustizia amministrativa è un autentico centro di potere, un potere che dovrebbe essere esercitato per garantire, prima di tutto, la terzietà e l'indipendenza dei giudici amministrativi proprio rispetto al potere politico. Ma come può sperarsi che un membro del Consiglio di Presidenza nominato grazie all'irrinunciabile supporto della maggioranza politica che sostiene un Governo sia poi in grado di orientare, con le proprie scelte ed il proprio voto in seno al “parlamentino” dei Giudici, la giustizia ad essere terza ed indipendente da quello stesso Governo, censurandone – ove necessario – atti ed iniziative? E', praticamente, impossibile. Ed è per questo che preoccupa ed allarma scorrere i nomi che, in queste ore, circolano con maggiore insistenza come probabili designati alle poltrone del Consiglio di Presidenza. Sono i nomi – a prescindere da ogni valutazione sulle competenze dei singoli – di autentici “professionisti” della lottizzazione partitica, di “collezionisti” di incarichi istituzionali e di ex parlamentari ed ex membri di Governo. Andrea Manzella, ad esempio, già deputato, già Consigliere di Stato di nomina governativa [n.d.r. e, quindi, probabilmente in posizione di conflitto di interessi] e già componente uscente dell'organo di autogoverno della giustizia contabile. Enrico La Loggia già deputato del Pdl e Saverio Ruperto, enfant prodige di Cesare Ruperto, già Presidente della Corte Costituzionale e già sottosegretario nel Governo degli pseudo-tecnici di Mario Monti. Sono questi i nomi che, nei prossimi giorni, potrebbero finire, via sms o via “pizzino”, sui banchi di Montecitorio e Palazzo Madama come “indicazione obbligatoria di voto” per i deputati ed i senatori della maggioranza di Governo. La storia si ripete, non c'è promessa di cambiamento e di rinnovamento della classe politica che sembra capace di interrompere la nominopoli con la quale i partiti colonizzano i ruoli chiave delle Istituzioni, soffocandone ogni funzione democratica. Accade per la nomina dei membri delle Autorità indipendenti, per quelli del Consiglio di Amministrazione della Rai, così come per quelli del Consiglio Superiore della Magistratura, della Corte Costituzionale e di decine di altri organi la cui indipendenza, pure, sarebbe centrale nella vita democratica del Paese. Ora sembra arrivato il turno della Giustizia amministrativa. Un altro giro di ruota ed un'altra nominopoli che passa ad indebolire la democrazia ed allontanare ancora la speranza che il Paese si risollevi non solo e non tanto dal punto di vista economico ma, soprattutto, da quello – ben più rilevante – della crisi etica e sociale nella quale sembra irrimediabilmente precipitato. Ma forse, non tutto è perduto o, almeno, non completamente perduto. Gli uffici di Presidenza di Camera e Senato potrebbero ancora – con un sussulto democratico – garantire, una scelta trasparente, basata su un'attenta valutazione dei curricula dei candidati da parte di ciascun Parlamentare al quale dovrebbe essere assicurata piena autonomia di giudizio e, soprattutto, sul rispetto di quella consolidata prassi parlamentare che vuole che nel “parlamentino” della giustizia amministrativa, siedano, tra i membri togati, due personalità designate dalle forze politiche di opposizione e, quindi, non considerabili, aprioristicamente, schierati dalla parte del Governo. Si riuscirà a scongiurare le conseguenze di questa nuova pericolosa deriva antidemocratica?

Spending review: lavoro da orologiai, non da taglia boschi - Antonio Capitano

“La spending review è un lavoro da orologiai e non da taglia boschi: occorre smontare e rimontare gli ingranaggi di politiche pubbliche cruciali, ricomporre i fattori e le risorse, e occorre farlo mentre la macchina è in movimento e non

deve essere fermata. Forse si tratta di dare un senso a quella partizione e gestione del bilancio in programmi, cominciando a riorganizzare ed integrare specialismi, competenze, piani normativi e gestionali, oggi dominati da una cultura giuridico-contabile piuttosto opaca e formalistica". Sono parole tratte da un recente scritto di Paolo De Ioanna: Consigliere di Stato dal 2001, De Ioanna è stato capo gabinetto del ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi, segretario generale della presidenza del Consiglio del governo D'Alema e capo gabinetto del ministro dell'Economia Tommaso Padoa Schioppa. L'articolo al quale si fa riferimento, "Cambiare lo stato con la spending review" è apparso su Affari e Finanza e vale la pena di leggerlo e di approfondirlo poiché offre una preziosa analisi, anche in relazione alle prossime "scelte" governative, in materia di contenimento della spesa. Con l'auspicio che il nuovo esecutivo agisca, questa volta, con la precisione dell'orologiaio e non con la violenza del taglia boschi. In questa efficace metafora, c'è una intuizione di fondo per riflettere sulle necessarie innovazioni delle politiche pubbliche, per il conseguimento di una qualità delle stesse e per ridurre, al più presto, il gap con i nostri partner europei. Dunque, un nuovo metodo del governare a partire dal nesso tra criteri di costruzione delle regole numeriche e delle regole discrezionali nella decisione del bilancio pubblico, in Italia e in Europa. Nell'articolo si fa spesso riferimento al Rapporto della Corte dei Conti 2013, sul Coordinamento della finanza pubblica, sul quale diverse sono le considerazioni che De Ioanna mette in evidenza. La Corte, infatti, in merito all'avvio di effettive procedure di spending review sostiene che le analisi sottostanti alla definizione di nuovi interventi sulla spesa, con tecniche non lineari, dovrebbero essere indirizzate a rivisitare le modalità di produzione dei servizi pubblici per favorire tecniche meno costose e a selezionare con maggiore rigore i beneficiari di programmi di trasferimento finanziario. De Ioanna, con efficace sintesi, evidenzia anche alcuni dati Istat, relativi alla preoccupante situazione dell'economia reale, i cui risultati evidenziano una notevole sperequazione sociale. In questo quadro, la chiave che potrebbe aprire la porta a delle meditate soluzioni è necessariamente connessa ad un ripensamento delle politiche di bilancio innovate da una analisi economica chiara e sostanziale. Occorre, dunque, intervenire sulla razionalizzazione dei metodi di governo agendo con nuovi modi e forme per una oculata "programmazione" e valutazione delle prestazioni rese da ciascuna amministrazione pubblica. Il passaggio dai costi storici ai costi standard - sostiene De Ioanna - è operazione lodevole ma c'entra pochissimo col federalismo fiscale. Dunque occorre forse riprendere su basi ben più solide e realistiche il discorso sul decentramento fiscale possibile; citando a titolo di esempio le ultime operazioni in campo sanitario che sono state viste come un ritorno in grande stile ai tagli lineari. La spending - evidenzia De Ioanna - dovrebbe essere dunque pensata ed organizzata come un'occasione per innovare le politiche pubbliche e le strutture che le supportano, al servizio di idee e linee di azione che devono sostenere un ciclo di reale sviluppo, innovativo e competitivo, della nostra economia. Si tratta di cogliere un tratto specifico della lunga vicenda della riforma mancata della nostra pubblica amministrazione: quello di un assetto procedurale dominato da categorie giuridico-contabili che non riescono mai a coniugarsi con una valutazione fine e nitida degli obiettivi e dei risultati, economici e finanziari, che le diverse politiche settoriali intendono conseguire e, soprattutto, hanno in concreto conseguito. Risultati leggibili e non sterili evidenze finanziarie. Perché - conclude l'autore - se la pubblica amministrazione viene concepita come un motore, non si tratta solo di ridurre il flusso della benzina; si tratta di modificare e riprogettare parti cruciali della meccanica per avere, con la stessa benzina, risultati migliori per i cittadini e le imprese. Per concludere, è bene dar conto anche dell'approvazione, nell'Assemblea del 20.06.2013, del Disegno di legge di iniziativa CNEL sui contenuti delle leggi di bilancio in attuazione dell'articolo 81 comma sesto della Costituzione (Politiche pubbliche di bilancio e amministrazione di risultato). Nella relazione, che precede l'articolato, si evidenzia, tra le altre cose, che: "Questa connessione fra bilancio programmatico, responsabilità organizzative e misurazione delle prestazioni finali ai cittadini è, fra l'altro, un presupposto indispensabile per costruire metodi efficaci di revisione della spesa pubblica (spending review)". Il nodo cruciale, dunque, è smontare e rimontare gli ingranaggi di politiche pubbliche cruciali. Ed è questo sicuramente lavoro, delicato, da orologiai. Per un bilancio più attento, più giusto e davvero al servizio di un vero welfare che rispetti la sostanzialità dei diritti della collettività.

Brasile, Turchia. Le rivolte che il Sistema vuole - Simone Perotti

Molti mi scrivono: "Simone, guarda cosa sta succedendo in Turchia, in Brasile... il mondo sta cambiando!" Io ho una lieve fitta allo stomaco. So che (purtroppo) non è così. Le masse subiscono. Se alzano la testa sporadicamente è solo per un moto di ribellione temporaneo, quasi esclusivamente dettato dall'indignanza, o dalla metafora periodica che la rappresenta. Se di vera e potente ribellione si tratta, qualche potere forte farà solo finta di abbozzare, poi troverà il modo di pilotare la rivolta. I violenti saliranno sul carro, ci saranno vittime, molti si indigneranno, qualcuno esulterà. Ma non accadrà che poco, talvolta nulla, perché quelle ribellioni sono intrinseche al Sistema che ne governa i disagi. Chi si ribella non sta cambiando, non è diverso da chi esultava poco tempo fa. Se circolasse denaro, se ci fosse la "ripresa", se tutti fossero impegnati a lavorare e comprare, a godersi denaro e passatempo distraenti, ogni vessazione, ogni coercizione, o quasi, verrebbe tollerata. L'unica ribellione che mi farebbe sperare, è quella individuale, interiore, silenziosa e per questo temibile e tagliente. Quella dei comportamenti, delle responsabilità individuali caricate sulle nostre spalle. Il mondo cambia se gli uomini cambiano, e non il contrario. La Storia si ripete, dunque. Almeno per quanto riguarda i grandi movimenti, i macro fenomeni sociali. E tuttavia, seppure impercettibilmente, qualcosa forse sta cambiando. Qualcosa che (naturalmente) non finisce sulle pagine della cronaca, ed è chiaro il perché: ad alcuni giornalisti sembra poca cosa, una non-notizia, e ad altri invece fa paura, ne comprende il peso eversivo. Nelle migliaia di lettere e post che ricevo c'è il virgulto di una nuova umanità, di cui è bene non parlare troppo: gente che ha deciso, sotto la propria responsabilità, di smettere di lamentarsi e agire, progettare la propria nuova vita, non assoggettarsi alle regole comuni, non accettare schiavitù imposte da sistemi economici e da consuetudini che (quelle sì) ognuno può sovvertire individualmente. Persone comuni che hanno deciso di riscrivere regole adatte alla propria vita, e tentano di metterle in pratica. Sono le migliaia di coabitatori, autoproduttori, sono quelli delle transition town, del downshifting, del cambiamento, della fuga dal consumismo. Quelli della libertà. E' questa la rivoluzione silenziosa che comincio a osservare. La più potente, la più terribile per il Potere. L'unica che può davvero essere temuta. E il momento è adesso:

diciamo tanti “no” e subito dopo tanti “si”, ma a qualcosa che ci metta al riparo dal lavoro come schiavitù, dal denaro come unico metro, dal consumo come esclusivo passatempo, dallo spreco come quotidiana degenerazione morale. Non passiamo il tempo come vuole il Sistema, nei luoghi in cui il Sistema spera che viviamo, con le persone che sceglie per noi. Facciamo poco, quel che serve per noi, e facciamolo con poco, troppo poco per chi ci eterodirige. L'avversario contro cui manifestare non è là fuori, non è il Potere. E' dentro, qui. Siamo noi. Non è il momento delle rivoluzioni di piazza. E' troppo facile reprimerle, deviarle. Questo è il momento per cambiare la nostra vita di individui. Basta sprecare; basta consumare inutilmente; basta sfruttare senza autoprodurre; basta buttare via il tempo in modo insensato; basta farsi guidare. Facciamo progetti, ora, adesso, capaci di cambiare la nostra vita. Usciamo dal target commerciale in cui ci hanno clusterizzati, in cui sperano che restiamo a vita, come marionette funzionali al consumo inessenziale. C'è così tanto da fare, con conseguenze così terribili per il Sistema che ci governa. Facciamolo. Adesso.

Russia, nella guerra tra Putin e oppositori anche le bufale giornalistiche – A.Pira

Per Vladimir Yakunin, la colpa della bufala sul suo conto diffusa sulle agenzie russe è da attribuire a una campagna contro i grandi progetti delle ferrovie nazionali di cui è a capo. Mercoledì nelle redazioni delle principali agenzie della Federazione, come la Interfax e l'ltar-Tass, è arrivato un comunicato, in tutto identico a quelli del governo per come era strutturato e intestato, che annunciava la rimozione del 65enne Yakunin dal suo incarico al vertice delle Ferrovie Russe. Tempo mezz'ora la notizia si è rivelata per quello che era, ossia una bufala, di cui si cercano i responsabili. La portavoce del primo ministro Dmitry Medvedev ha smentito, non prima tuttavia che il finto licenziamento di Yakunin diventasse argomento di discussione tra i partecipanti al forum economico di San Pietroburgo, sorta di Davos alla russa. “Faccende come questa non avvengono per caso”, ha detto lo stesso numero uno delle ferrovie, alleato del presidente Vladimir Putin. Le versioni sulle ragioni del falso comunicato tirano in ballo ipotesi disparate. Ma sullo sfondo c'è la lotta di potere interna al Cremlino e nei palazzi. Secondo il Moscow Times, dietro la falsa notizia potrebbero esserci esponenti di governi locali cui non va giù che alla quantità di fondi che entrano nelle casse delle ferrovie non corrisponda un miglioramento dei servizi. Altri commenti ritengono si sia trattato di uno stratagemma per mettere sotto pressione il governo di Medvedev il cui rapporto con Putin sembra essersi incrinato. Un esempio fu ad aprile la diffusione di un video girato di nascosto in cui il presidente era ripreso a colloquio con esponenti dell'esecutivo mentre li strigliava per quella che riteneva la scarsa efficacia dell'azione di governo. Immagini uscite sulla stampa alla vigilia del discorso di Medvedev per il suo primo anno nelle vesti di premier. “Questo genere di provocazioni dimostra che esistono persone che sollevano dubbi sulla fattibilità di progetti delle Ferrovie russe o vogliono parteciparci per proprio tornaconto personale”, ha detto Yakunin all'agenzia Interfax. La lista dei progetti cui Yakunin fa riferimento comprende la costruzione della linea ad alta velocità che entro il 2018 collegherà Mosca a Kazan in poco più di tre ore, contro le attuali undici; l'acquisizione l'anno scorso del 75 per cento della compagnia logistica francese Gefco; l'ipotesi di una joint venture con le ferrovie statali kazake e bielorusse. Intesa cui i russi dovrebbero contribuire con asset, tra cui l'operatore di trasporto intermodale Transcontainer. Come ricorda la Reuters, azionista di minoranza di quest'ultima società è il gruppo Summa, controllato da Ziyavudin Megomedov, imprenditore che deve parte della sua fortuna ai quattro anni della passata presidenza Medvedev, ma ai ferri corti sia con le ferrovie sia con il colosso dell'energia Rosneft, al cui vertice c'è un altro personaggio vicino a Putin, Igor Sechin. A rinfocolare le polemiche ci ha pensato oggi il vicepremier, Arkady Dvorkovich, nel dichiarare che il governo ha allo studio un piano per silurare i manager delle grandi società statali che non rendono quanto dovrebbero. La memoria torna indietro a due giorni fa e alla bufala contro Yakunin. Lo zar del trasporto su rotaia è ormai da tempo al centro dell'attenzione. All'inizio di giugno i servizi mostrarono le immagini di una magione di sua proprietà; a febbraio ci fu la protesta dei lavoratori delle ferrovie contro licenziamenti e ritardi nel pagamento degli stipendi, a novembre il manager fu accusato di aver aggravato la situazione finanziaria delle ferrovie. C'è chi vede in questo susseguirsi di notizie una campagna per denigrare Yakunin che ha ormai superato l'età della pensione e al cui posto potrebbe sedere un dirigente più giovane e magari vicino al primo ministro. Citato dal Moscow Times, l'esperto del settore ferroviario Alexnader Kava ipotizza possa anche esserci dietro la mano della Casa Bianca. Sui rapporti tra i due Paesi pesano dossier internazionali e le accuse russe contro gli Usa di interferire nelle vicende interne alla Federazione. In questo caso Kava prende come causa l'opposizione di Yakunin alla privatizzazione delle Ferrovie Russe. Al momento sono però soltanto ipotesi.

*Lettera22

Manifesto – 22.6.13

Un progresso senza dignità. Un paese diverso dalla sua immagine

Boaventura de Sousa Santos*

Con l'elezione della presidente Dilma Rouseff, il Brasile ha voluto accelerare il passo per convertirsi in una potenza globale. Molte iniziative vengono da lontano, ma hanno trovato un nuovo impulso: la Conferenza dell'Onu sull'ambiente, Rio+20 nel 2012, il Mondiale di calcio nel 2014, i Giochi olimpici nel 2016, la lotta per un seggio permanente al Consiglio di sicurezza dell'Onu, un ruolo attivo nel crescente protagonismo delle "economie emergenti", i Brics (Brasile, Russia, India, Cina, e Sudafrica), la nomina di José Graziano da Silva a direttore generale dell'Organizzazione per l'agricoltura e l'alimentazione (Fao) nel 2012 e quella di Roberto Azevedo a direttore generale dell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) a partire dal 2013. E ancora, una politica aggressiva di sfruttamento delle risorse naturali, sia in Brasile che in Africa, principalmente in Mozambico, l'incremento della grande agricoltura industriale, soprattutto per la produzione di soia, gli agrocombustibili e l'allevamento del bestiame. Favorito da una buona immagine pubblica internazionale guadagnata dal presidente Lula e dalle sue politiche di inclusione sociale, questo Brasile sviluppatista si impone al mondo come una potenza di tipo nuovo, benevola e inclusiva. Non avrebbe dunque potuto essere maggiore la sorpresa internazionale di fronte alle manifestazioni che nell'ultima settimana hanno portato in

piazza centinaia di migliaia di persone nelle principali città del paese. Se di fronte alle recenti manifestazioni in Turchia la lettura delle "due Turchie" è stata immediata, nel caso del Brasile è stato più difficile riconoscere l'esistenza di "due Brasili". Una realtà che però è sotto gli occhi di tutti. La difficoltà nel riconoscerla risiede nella natura dell'altro Brasile, che sfugge a un'analisi semplicistica. Questo Brasile si compone di tre narrazioni e temporalità. La prima narrazione riguarda l'esclusione sociale (uno dei paesi più diseguali al mondo), le oligarchie latifondiste, il "cacicchismo" violento, le élite politiche chiuse e razziste, una narrazione che risale al tempo della colonizzazione e che si è riprodotta in forme sempre diverse fino a oggi. La seconda narrazione riguarda la rivendicazione della democrazia partecipativa, che rimonta agli ultimi 25 anni e che ha avuto i suoi punti più alti nel processo costituente per la Carta magna del 1988, nei bilanci partecipati sulle politiche urbane in centinaia di municipi, nell'impeachment al presidente Collor de Mello nel 1992, nella creazione di consigli dei cittadini nelle principali aree delle politiche pubbliche, specialmente nel campo della salute e dell'istruzione, a diversi livelli dell'attività statale (municipale, regionale e federale). La terza narrazione data di appena dieci anni e attiene alle vaste politiche di inclusione sociale adottate dal presidente Lula da Silva a partire dal 2003, che hanno portato a una significativa riduzione della povertà, alla creazione di una classe media con un'elevata propensione al consumismo, al riconoscimento della discriminazione razziale verso la popolazione afrodiscendente e indigena e alle politiche delle azioni affermative, a un maggior riconoscimento di territori e di quilombolas (discendenti di schiavi) e indigeni. Da quando la presidente Dilma ha assunto l'incarico si è però verificato il rallentamento, se non addirittura l'insabbiamento delle due ultime narrazioni. E siccome in politica il vuoto non esiste, ad approfittare di questo terreno incolto è stata la prima e più antica narrazione, rafforzata nelle nuove vesti dello sviluppo capitalista e nelle nuove (e vecchie) forme di corruzione. Le forme di democrazia partecipativa sono state cooptate, neutralizzate nel dominio delle grandi infrastrutture e dei megaprogetti, e hanno smesso di entusiasmare le generazioni più giovani, orfane di una vita familiare e comunitaria capace di integrarle, abbagliate o ossessionate da un nuovo consumismo. Le politiche di inclusione sociale si sono esaurite e hanno smesso di rispondere alle aspettative di chi pensava di meritare di più e meglio. La qualità della vita urbana è peggiorata in favore di prestigiosi eventi internazionali, che hanno assorbito le risorse da destinare invece al miglioramento dei trasporti, dell'istruzione e dei servizi pubblici in generale. Il razzismo ha mostrato la sua tenace persistenza nel tessuto sociale e nelle forze di polizia. Sono aumentati gli assassinii di leader indigeni e contadini, demonizzati dal potere politico in quanto "ostacoli alla crescita" semplicemente perché lottano per le loro terre e per il mantenimento delle proprie forme di vita, contro l'agribusiness e i megaprogetti minerari e idroelettrici (come la diga di Belo Monte, destinata a fornire energia a basso costo all'industria estrattiva). La presidente Dilma è stata la cartina di tornasole di questo mutamento insidioso. Ha assunto un atteggiamento di evidente ostilità verso i movimenti sociali e i popoli indigeni, un cambiamento drastico rispetto al suo predecessore. Ha combattuto la corruzione, però ha lasciato per gli alleati politici più conservatori gli ambiti considerati meno importanti. Così, la Commissione dei diritti umani, storicamente impegnata per i diritti delle minoranze, è stata affidata a un pastore evangelico omofobo, che ha promosso una proposta di legge nota come "cura gay". Le manifestazioni rivelano che, più che il paese, è stata la presidente a svegliarsi. Con lo sguardo rivolto agli avvenimenti internazionali e anche alle elezioni presidenziali del 2014, la presidente Dilma ha ben chiaro che le risposte repressive servono solo ad acuire i conflitti e a isolare i governi. In questo senso, i sindaci di nove capitali hanno già deciso di abbassare il prezzo dei trasporti. E' solo un inizio. Perché sia consistente, è necessario che le due narrazioni (democrazia partecipativa e inclusione sociale interculturale) ritrovino il dinamismo. Se così sarà, il Brasile mostrerà al mondo che vale la pena pagare il prezzo del progresso solo se si approfondisce la democrazia, si distribuisce la ricchezza prodotta e si riconosce la differenza culturale e politica di coloro che considerano arretratezza un progresso senza dignità.

**docente in Sociologia del diritto all'Università di Yale e ordinario di Sociologia all'Università di Coimbra; traduzione di Geraldina Colotti)*

«Basta disuguaglianza» - Adriano Seu

RIO DE JANEIRO - La patria del pallone sul piede di guerra per colpa del calcio, e adesso chi pensava che l'attuale Confederations Cup e i prossimi Mondiali sarebbero stati una festa è costretto a fare i conti con una situazione fuori controllo in un clima generalizzato di rivolte sociali. Le violente proteste di giovedì sera in oltre cento città brasiliane, messe a ferro e fuoco da più di un milione di manifestanti, hanno drammaticamente messo a nudo l'insoddisfazione e la sofferenza di un paese attanagliato da una disuguaglianza sociale divenuta ormai insostenibile, tanto da mettere in crisi persino la stabilità di governo. Dopo le scene di guerriglia urbana verificatesi dal nord al sud del Brasile, con un saldo provvisorio di 2 morti e 77 feriti, la presidente Dilma Rouseff non ha potuto fare altro che annullare il viaggio diplomatico previsto in Giappone e convocare una riunione d'urgenza a Brasilia dell'intero governo, nel tentativo di trovare una soluzione per placare il malcontento sociale. Sul tavolo del governo un nuovo ispettore anti-corruzione al ministero delle finanze e un fondo immediato per la metro di San Paolo. Quella che inizialmente sembrava una semplice protesta contro l'aumento delle tariffe dei trasporti pubblici si è infatti presto tramutata, per ammissione della stampa locale, in una rivoluzione generalizzata senza precedenti nella storia recente del Brasile. Gente di ogni età ed estrazione sociale si è riversata per strada, sfogando la propria rabbia contro le contraddizioni sociali amplificate dagli enormi investimenti affrontati per organizzare l'attuale Confederations Cup e i Mondiali dell'anno prossimo, costati già la bellezza di 30 miliardi di dollari. Una spesa inaccettabile per milioni di brasiliani che, in questo modo, hanno visto calpestato il loro diritto a un sistema sanitario dignitoso, a un'istruzione accessibile e, soprattutto, all'eguaglianza sociale e alla redistribuzione della ricchezza in un paese dove oltre il 60% della popolazione continua a vivere sotto la soglia di povertà. La Confederations Cup e il circo del pallone sono così divenuti il pretesto per esigere un cambio radicale. «I brasiliani hanno aperto gli occhi», recita uno degli slogan più in voga tra i manifestanti, mentre la presidente Rouseff ha ammesso di non poter ignorare la rivolta sociale in atto: «La gente ha lanciato un messaggio inequivocabile, che il governo non può ignorare. Dalla strada è arrivata una richiesta legittima, di ospedali e scuole migliori, di diritto alla partecipazione e di ripudio della corruzione», ha affermato la prima cittadina subito dopo le rivolte di giovedì sera. La

riduzione delle tariffe dei trasporti pubblici in ogni stato annunciata mercoledì non ha placato la furia della gente, che adesso pretende molto di più e non ne vuole sapere nulla di gol e jogo bonito. «Questa volta il calcio non ci metterà a tacere», cantava la gente per le strade, chiedendo a gran voce la sospensione della Confederations Cup e la rinuncia a ospitare i prossimi Mondiali. I feroci scontri con la polizia e il clima di militarizzazione che si respira nelle principali città brasiliane, tuttavia, non fermerà il carrozzone del pallone. «La Coppa andrà avanti», ha annunciato la Fifa, nonostante rumor e speculazioni su un possibile ripensamento dopo le rivolte di giovedì sera, quando migliaia di persone hanno cinto d'assedio i palazzi delle istituzioni arrivando a sfiorare il ministero degli Esteri a Brasilia. Lo spettacolo, quindi, andrà avanti come se nulla fosse, con il rischio che l'escalation di violenza sfoci in una sanguinaria guerra senza quartiere. Le immagini dei saccheggi e degli incendi appiccicati per le strade, così come le scene dei feroci scontri tra polizia e manifestanti, hanno fatto il giro del mondo, facendo da cassa di risonanza a una rabbia popolare che promette di aumentare in concomitanza con tutte le prossime partite, a cominciare da Brasile-Italia di oggi. Ecco perché, nonostante la riunione d'emergenza dell'esecutivo di Brasilia, l'allerta è massima in vista della partita di questa sera della Nazionale a Salvador, uno dei centri più caldi delle rivolte popolari. «Non ci fermeremo, domani (oggi per chi legge, ndr) saremo ancora più arrabbiati e numerosi», promettevano i manifestanti mentre la polizia in assetto antisommossa cercava di reprimere le proteste con i lacrimogeni e proiettili di gomma sparati ad altezza uomo. La probabilità che questa sera si verifichino nuovi incidenti è dunque altissima, mentre il ministro della Sicurezza di Rio de Janeiro, José Mariano Beltrame, ha ammesso l'impreparazione delle forze dell'ordine nel far fronte a una violenza sociale mai sperimentata fino ad oggi: «Non siamo riusciti a controllare la situazione perché le manifestazioni hanno assunto una dimensione inusitata. Ci troviamo ad affrontare un clima d'intolleranza difficile da contenere», ha ammesso Beltrame, cercando di giustificare le critiche della stampa per i violenti metodi repressivi adottati dalla Polícia Militar e dai reparti speciali contro manifestazioni dai toni inizialmente del tutto pacifici. Stasera, a Salvador, nuovo round.

«Questi giovani sono anticapitalisti» - Heitor de Figueiredo

Nel 1992 il Brasile fu scosso da un impeto rivoluzionario che però fu circoscritto con l'impeachment del presidente Fernando Collor e l'arresto dei suoi faccendieri e corruttori. Oggi la TV Globo reclama lo stesso contro Dilma a causa delle manifestazioni contro gli sprechi e la corruzione nella costruzione degli stadi. Renato Athayde Silva «Cinco», è un deputato municipale del Psol, eletto nel 2012 dai giovani di Rio de Janeiro. È un líder storico del movimento studentesco carioca, dove, fin dai tempi del liceo (Colegio Dom Pedro II) ha militato in tutti i comitati di lotta. Nel 1988 ha aderito alla Ojl, l'organizzazione politica dei liceali che dette il via alla campagna per l'Impeachment contro il presidente Fernando Collor nel 1992. Nel 1995, l'Ojl entrò in massa nel Pt che abbandonerà nel 2005, quando furono espulsi i 4 parlamentari della sinistra, partecipando alla costruzione del Psol (Partito del Socialismo e della Libertà). È odiatissimo dalla TV Globo ed è stato minacciato di morte più volte per aver denunciato le violenze poliziesche nelle favelas. **Tu che hai vissuto quel periodo pensi che ci sono delle similitudini politiche?** Sì, in realtà si respira la stessa emozione ma il sentimento politico è differente perché nel 1992 noi volevamo nuove elezioni generali e dirette per il presidente. Purtroppo prevalse la posizione dei parlamentari e la struttura corrotta che si era impadronita dello stato rimase tale e quale. Oggi, invece, la gioventù è diventato il settore sociale più dinamico e mobilitato perché le antiche organizzazioni di lotta della sinistra (il Pt, la confederazione sindacale Cut, il PDdB e il Pdt) dopo essere entrate nelle stanze del potere si sono, praticamente adeguate al ruolo della governabilità. Per questo si è creato un fossato tra i partiti che stanno al governo e i giovani che nelle università, nelle periferie e nelle favelas richiedono «una gestione democratica delle città attraverso la decisione popolare e partecipativa». Il fulcro delle manifestazioni, che certamente continueranno, è obbligare il governo a migliorare, innanzitutto, il sistema di salute Sus e l'istruzione, per esempio, invece di fare favori alla Fifa, alle multinazionali e ai banchieri. La dinamica politica con cui, oggi, i giovani si presentano è anti-capitalista e il modo in cui criticano le proposte del governo federale e quelle dei governatori degli stati è estremamente innovativa, per non dire rivoluzionaria. Cosa che in passato non è mai esistita e che è un serio avviso per il Pt.

«Una violenza inaccettabile» - Heitor de Figueiredo

Marcelo Freixo, professore di Storia e ex-direttore del sindacato dei professori di Rio de Janeiro (Sinpro), integrò il Pt nel 1986 diventando il paladino della difesa dei diritti umani. Nel 2005 abbandona il partito di Lula ed è eletto deputato nel parlamento dello stato di Rio de Janeiro dove denunciò l'uso della tortura da parte della polizia (Militar e Civil), oltre a denunciare i legami tra narcotraffico e poliziotti corrotti e la formazione di gruppi speciali. **Stiamo ancora nella normalità o siamo entrati nell'eccezione del potere?** È inaccettabile quello che ha fatto la Polizia Militare (Pm). In realtà questa violenza fa parte del curriculum con cui sono state «pacificate» le favelas e con cui, quotidianamente si mettono a tacere i poveri nelle periferie dei grandi centri urbani. In pratica la Pm ha il compito di combattere il «nemico interno» con una pratica repressiva costante che va dagli arresti agli interrogatori arbitrari, dall'uso della tortura, ai caroselli armati nelle favelas. È anche contro questa "repressione silenziosa" che oggi i giovani si sono ribellati. **La Tv Globo e i grandi giornali presentano le manifestazioni come una risposta dei giovani della classe media contro il governo del Pt e contro la sinistra inneggiando, quindi, all'anti-politica e alle mancanze delle favelas e delle periferie. Pensi che oltre alla violenza poliziesca ci sia anche una manipolazione mediatica?** Quando si riuniscono più di 100.000 persone in realtà è un movimento di massa. Formato da molti settori della società che hanno capito che questo era il momento di rompere la frammentazione. Diciamo che le manifestazioni iniziate in un primo momento per contestare lo spreco del governo federale per la costruzione degli stadi sono diventate il punto di incontro di tutti i gruppi sociali che avevano rivendicazioni in sospeso con gli uomini al potere.

Tav: «In questo decreto il governo ha ammesso i danni ambientali» - R.Ciccarelli

Già approvato in prima lettura dal Senato, il dl sulle emergenze passato ieri alla Camera prevede misure per la ricostruzione delle zone terremotate in Abruzzo o in Emilia e affronta l'emergenza rifiuti a Palermo. Ma contempla anche una serie a dir poco eterogenea di misure che vanno dal rilancio della zona industriale di Piombino alla regolamentazione delle camere di commercio estere, dall'accorpamento del ministero del turismo con quello dei Beni culturali. E, ultime ma non ultime, le compensazioni per l'alta velocità Torino-Lione, oltre alla variante di valico in Liguria. Inizialmente il governo aveva escluso il ricorso alla fiducia, poi in 24 ore ha cambiato idea. I tempi stringono, ha detto il ministro Franceschini, e il provvedimento dovrebbe essere approvato martedì 25 giugno, prima della sua scadenza. Una decisione che ha scatenato la protesta del Movimento 5 stelle (che ha presentato 100 emendamenti), e l'opposizione della Lega Nord, di Fratelli d'Italia, dei socialisti e di Sel. Ne parliamo con il capogruppo alla Camera Gennaro Migliore che ieri in aula si è astenuto sul decreto e non ha votato la fiducia al governo. **Il senatore Marco Scibona (M5S) sostiene che il governo abbia imposto la fiducia sul decreto legge emergenze per finanziare le compensazioni della Torino-Lione e il terzo valico? Onestamente mi sembra una semplificazione. Il governo ha riadottato una vecchia e cattiva abitudine che è quella di usare la fiducia per far passare i decreti. Accade sempre purtroppo così, nonostante i richiami della Corte Costituzionale e del presidente della Repubblica Napolitano. Si poteva evitare. Se non ci fosse stato un tira e molla da parte del Movimento 5 stelle, in realtà si sarebbe stralciato ciò che è stato introdotto al Senato. Perché allora il governo ha scelto la via della fiducia al decreto? Non penso che abbiano pensato subito al ricorso alla fiducia. Il decreto era necessario per affrontare urgenze come il terremoto dell'Aquila, quello in Emilia, emergenze ambientali come quella di Piombino. Lo condividiamo in gran parte, ma non troviamo giusto avere inserito altri provvedimenti. Il problema è nato perché al Senato il decreto è rimasto fermo per 50 giorni, lasciando pochi giorni alla Camera per decidere. Noi abbiamo fatto un ordine del giorno per rilevare la contraddizione implicita nel destinare risorse ai danni ambientali prodotti dalla Tav. Da parte del governo è un'evidente ammissione dei danni ambientali che la Tav produrrà sul territorio. Mi dispiace che sia stato votato solo da noi. Nella dichiarazione finale di voto avete parlato di negoziazioni interne alle larghe intese. A cosa vi riferite? Al fatto che al Senato il governo e i gruppi di maggioranza hanno inserito una serie di provvedimenti incongrui rispetto al merito del decreto come la regolamentazione delle camere di commercio estere, l'accorpamento del ministero del turismo e dei beni culturali o la Tav. È un malcostume frutto dell'alleanza tra il governo e della maggioranza al Senato. Il movimento 5 stelle sta conducendo una dura polemica contro Sel. Vi accusa di essere una «falsa opposizione». Come rispondete? Non voglio polemizzare, i nostri comportamenti sono trasparenti. Noi siamo all'opposizione di questo governo, mentre loro si sentono opposizione anche all'opposizione. Non ho ancora capito che se loro si oppongono solo al governo o anche a tutti i partiti. Probabilmente ad entrambi. Può darsi, ma lo fanno in base ad una strana concezione dell'opposizione. Da una parte, c'è quella «vera», la loro; dall'altra parte c'è quella «falsa», tutti gli altri. Mi limito ad osservare che, pur essendosi accaparrati le commissioni a disposizione delle opposizioni, non stanno svolgendo una grande funzione nel parlamento, almeno sul piano propositivo. La mozione che abbiamo firmato insieme sugli F35 e sulla Tav è un'iniziativa di Sel e loro l'hanno firmata. Si vede che non ci considerano così inutili.**

Indesit conferma 1425 licenziati. «Il governo fermi chi delocalizza» - Adriana Pollice
È durato appena mezz'ora ieri il confronto tra Indesit e sindacati. Il tempo sufficiente all'azienda per confermare il piano con 1.425 esuberanti e la chiusura di due impianti, a Melano in provincia di Ancona e a Teverola, nel casertano, e i confederali hanno lasciato il tavolo. Già indette otto ore di sciopero in tutti gli stabilimenti del gruppo entro il 5 luglio e poi stop alla produzione il 12 nelle cinque fabbriche di elettrodomestici con manifestazione unitaria a Fabriano, sede legale del gruppo. Lunedì il ministro dello Sviluppo economico, Flavio Zanonato, incontrerà i sindacati per fare il punto. Il governo riferirà poi in Commissione Industria al Senato. La multinazionale italiana partecipata dalla famiglia Merloni sta cercando di spostare la produzione in Polonia e Turchia. Non perché la crisi stia rovinando gli affari, il calo c'è ma fa ancora utili, è solo che delocalizzando i dividendi volano. «È una follia mettere al centro degli interessi le dinamiche dei mercati finanziari: è necessario investire nel settore elettrodomestico, secondo per importanza nel paese solo a quello dell'automotive», il commento della Fim. All'annuncio della rottura delle trattative sono scattate immediate le proteste. I circa 300 operai di Melano si sono riuniti in mensa per leggere gli articoli della Costituzione che riguardano il lavoro e i diritti: «C'è tanta rabbia - spiega Valeria Tizzoni, della Rsu Fiom - Indesit si è presentata al tavolo con un atteggiamento di chiusura totale». Accanto c'è lo stabilimento di Albacina, anche lì sospensione del lavoro, mentre a Comunanza (240 i tagli previsti), nell'ascolano, si sono riuniti in presidio con gli amministratori locali. La diminuzione del personale servirà a far calare la produzione di lavabiancheria per almeno 140 mila pezzi l'anno, e saranno realizzate in Turchia. «I tagli mettono a rischio anche gli stabilimenti che ancora continueranno a produrre, come Comunanza - spiega il segretario provinciale della Fiom di Ascoli Piceno, Angelo Alfonsi - Qui si scenderà a 700 mila pezzi l'anno, sapendo che solo con un milione non si metteranno gli addetti in cassa integrazione». Stop alle linee anche nelle fabbriche casertane di Teverola e Carinaro: qui dovrebbe abbattersi il taglio più forte, con la perdita di 540 posti di lavoro. In particolare, il piano prevede la chiusura dell'impianto che produce lavatrici, per delocalizzare a est, lasciando i frigoriferi a Carinaro. Tanto per indovinare la pillola, dovrebbero aggiungersi i piani forno incassati nei frigo, ma si tratterebbe di una decina di operai in più. «Sono sicuro che, in questo modo, tra due anni chiudono tutto il polo casertano - commenta Vincenzo Sglavio della Fiom - Non ci sono più i volumi e poi il precedente piano barattava la chiusura di Brembate e Refrontolo con una crescita produttiva negli altri impianti. Invece tornano alla carica con altre dismissioni. Il punto vero è che il governo deve bloccare le delocalizzazioni». Da queste parti la vertenza Indesit è una bomba sociale, di palliativi come la rottamazione degli elettrodomestici nessuno vuole sentir parlare, il punto è la ricerca e lo sviluppo di nuovi materiali per essere sicuri di avere un futuro. Il 24 giugno i presidenti delle cinque province marchigiane, il presidente della provincia di Perugia e dell'Upi dell'Umbria, i sindaci, le organizzazioni sindacali, si ritroveranno a Fabriano per studiare un'azione condivisa. Il 4 luglio ci sarà la mobilitazione di politici ed enti locali del casertano. Della multinazionale non si fidano gli operai e nemmeno gli amministratori. I vertici aziendali, dopo la rottura, hanno provato a giocare con la

semantica, per allentare un po' la pressione: «L'Indesit prende atto con rammarico della decisione sindacale di interrompere il confronto sul piano presentato, si rende fin d'ora disponibile a riavviare un confronto costruttivo, finalizzato all'individuazione di ogni soluzione possibile e sostenibile a sostegno dell'occupazione dei dipendenti», recitava il comunicato diffuso ieri. La reazione è arrivata a stretto giro: «L'azienda dice che penserà a tutelare i lavoratori, ma è cosa ben diversa dal voler tutelare le produzioni che, evidentemente, considera già perse per l'Italia», replica Fabrizio Bassotti, segretario della Fiom di Ancona.

F35, parte la discussione. Sit in a Montecitorio – d.p.

C'è una maggioranza alternativa al governo delle larghe intese, quella di cui la scorsa settimana ha parlato persino l'ex leader Pd Bersani, mandando in fibrillazione il suo partito tanto da dover precisare a stretto giro che il Pd resta «leale» al «suo» esecutivo Letta-Alfano? La prova del nove potrebbe arrivare la prossima settimana. Lunedì 24 nell'aula di Montecitorio è in calendario la discussione della mozione proposta da Sel sulla cancellazione del programma F35 Joint Strike Fighter. L'hanno firmata in 158; oltre a tutti i deputati di Sel, il gruppo del M5S e 14 onorevoli Pd (fra cui Raciti, Civati e Gasbarra). Ma fra le file del Pd la mozione apre un caso di coscienza: la riduzione dei finanziamenti al programma di difesa, 14 miliardi, era una delle proposte di Bersani in campagna elettorale. E in molti si chiedono perché, mentre l'esecutivo si danna alla ricerca delle coperture per impedire l'aumento dell'Iva, impegnare una valanga di euro in un investimento già fortemente ridimensionato o persino cancellato da diversi paesi (Gran Bretagna, Norvegia, Olanda, Australia, Turchia, Danimarca e Canada). Il candidato al congresso Pd Pippo Civati, negli scorsi giorni nel mirino di Grillo con l'accusa di fare «scouting» fra deputati a 5 stelle, fa un appello ai grillini e ai suoi: «Se il governo di cambiamento è sfumato, proviamo almeno a portare a casa qualche legge di cambiamento. Non sarà su questo che cadrà il governo Letta». Certo è che il governo è contrario, e il ministro della difesa Mauro ha persino definito gli F35 «un investimento di pace». Un paradosso che rischia di piombare nella già delicata discussione interna al Pd. Anche perché fuori dal palazzo gira da giorni un 'griffatissimo' appello della campagna «Taglia le ali alle armi». Lo hanno voluto fra gli altri don Ciotti, padre Zanotelli, Umberto Veronesi, Chiara Ingrao, Cecilia Strada, Savino Pezzotta, Roberto Saviano, Riccardo Iacona, Gad Lerner (per firmarlo www.disarmo.org/nof35/). E ancora fuori dal palazzo lunedì pomeriggio, dalle 18, Sbilanciamoci, Rete per il disarmo e Tavola della pace hanno indetto un sit in. «I 14 miliardi (e gli oltre 52 per l'intero programma) per comprare un aereo con funzioni d'attacco, capace di trasportare ordigni nucleari, possono essere spesi meglio», dice la convocazione - e la mozione che si discuterà 'dentro' - «per creare posti di lavoro, finanziare la scuola pubblica, i servizi sanitari e sociali».

Giovani disoccupati? Esportiamoli – Tonino Perna

Sono ormai molti anni che politici, sindacalisti, industriali denunciano il dramma della disoccupazione in Italia, ed in particolare dell'alto tasso di disoccupazione giovanile che è arrivata (aprile 2013) al 40,5%, media nazionale, con un picco nel Mezzogiorno del 52 per cento, ed il record di regioni come la Calabria e la Campania dove si supera il 60 per cento. Il governo Letta ha messo al centro del suo programma la lotta alla disoccupazione giovanile, ed è pronto a varare un decreto legge per affrontare questo inquietante fenomeno sociale. Come si sa, date le ristrettezze del bilancio dello Stato, al massimo il governo stanzierà un miliardo di euro per incentivare l'occupazione giovanile, utilizzando in gran parte i fondi Ue. L'idea è quella di azzerare per 18 mesi gli oneri sociali per ogni nuovo occupato assunto a tempo indeterminato. Un tentativo ridicolo, data l'entità della somma messa in campo, ed anche inutile dato che in assenza di domanda aggiuntiva le imprese tenderanno solamente ad utilizzare gli incentivi o per nuove assunzioni che avrebbero comunque fatto, o per sostituire alcuni addetti, da licenziare, con giovani disoccupati che godono della esenzione degli oneri sociali. Per Confindustria non basta, e chiede che si tagli il cuneo fiscale indipendentemente da nuove assunzioni, in modo tale da abbassare il costo del lavoro e favorire le esportazioni. Inoltre, chiede che il taglio del cuneo fiscale del 10%, sia finanziato attraverso la riduzione netta della spesa pubblica, tagliando anche l'esercito dei dipendenti pubblici, evitando di aumentare l'Iva. Sul Sole 24 ore (14 giugno), Patrizio Bertelli, ad e presidente di Prada, lancia un messaggio chiaro: «Le imprese non possono assumere perché non vendono: il mercato italiano è fermo, per sopravvivere l'export deve essere almeno del 50%». Vale a dire l'Italia, che già esporta il 28% del Pil dovrà diventare un paese totalmente export-oriented, fenomeno che si registra a questi livelli solo in alcuni paesi del Terzo Mondo totalmente gestiti dalle grandi Multinazionali. E' la stessa idea che ha Marchionne e gli altri industriali di punta del nostro paese. Se prendiamo in considerazione il periodo 2009/2012, in piena crisi economico-finanziaria, le esportazioni italiane in volume sono cresciute del 21.7 per cento, mentre la produzione manifatturiera è cresciuta solo del 1.7 per cento. Vale a dire: il crollo della domanda interna è stata compensata dall'aumento delle esportazioni. Ma, fino a dove è possibile spingere questo modello? Per arrivare ad un 50 per cento di produzione esportata, dato l'attuale livello tecnologico delle nostre produzioni, l'Italia dovrebbe abbassare il costo del lavoro a livelli brasiliani, se non cinesi, il che si tradurrebbe in un impoverimento generale ed in una trasformazione del nostro paese in una vasta free zone, uno spazio dove sono esenti le tutele del lavoro e dell'ambiente. Non solo, come ci insegna la storia del secolo scorso, un modello di sviluppo totalmente guidato dalle esportazioni è possibile solo in presenza di un governo autoritario, un regime capace di reprimere le rivendicazioni dei lavoratori e dei cittadini. Ci sembra che questa sia la strada su cui ci stiamo incamminando. Molti paletti sono stati piantati in questi anni in questa direzione, dall'abbattimento delle tutele del lavoro (art.8 e 18), alla repressione dei movimenti ambientalisti, a partire dalla Val Susa, alla cooptazione del sindacato dentro una logica di "solidarietà nazionale", al taglio del welfare. Ed è dentro questo percorso che va visto il tentativo di strappare la Costituzione e dirigerci verso un presidenzialismo funzionale a questo modello di neoliberalismo autoritario. E' dentro queste coordinate che va letto il dramma della disoccupazione, e di quella giovanile in particolare, un fenomeno che è diventato assolutamente funzionale a disciplinare cittadini e lavoratori, ad abbassare le aspettative di qualità del lavoro e reddito da parte delle nuove generazioni, a rendere tutti ricattabili e più poveri. Il governo Letta se volesse fare una cosa veramente utile potrebbe semplicemente impiegare quel miliardo di euro, che dice di volere

destinare all'occupazione giovanile, assumendo 35.000 precari nella Scuola italiana, dove le classi scoppiano e l'organico è nettamente sottodimensionato. Certo, questo non risolve la questione dell'occupazione giovanile, ma almeno ha una sua utilità evidente e crea sicuramente nuova occupazione, oltre a migliorare la qualità dell'insegnamento e investire sul futuro di questo paese. Ed è proprio guardando al futuro delle nuove generazioni che siamo obbligati ad immaginare e costruire un altro modello di società. Le proposte ci sono, non utopistiche e perseguibili, ma ne parleremo alla prossima occasione.

Accorinti scuote lo Stretto - Giuseppe De Marzo

MESSINA - «U pisci in realtà non fete da' testa ma dal basso. Il nostro silenzio, la nostra ignavia sono complici della situazione. Non vi chiedo un voto ma di ribellarvi e partecipare, per il bene comune». È passata la mezzanotte ma c'è ancora tempo per un incontro con le famiglie nel garage di un palazzo in uno dei tanti luoghi dimenticati dalle istituzioni nel corso della lunga notte della crisi di sovranità che ha fatto crollare ai minimi storici il livello di fiducia dei cittadini nei partiti. Siamo a Larderìa nella periferia di Messina insieme al candidato sindaco Renato Accorinti. «Ho preso per 40 anni calci in faccia per difendere i beni comuni, i diritti degli ultimi e la nostra sovranità. Oggi la nostra vittoria riscatterà tutti quelli che hanno mantenuto la schiena dritta e non si sono piegati a convenienze e consorterie». Attivista storico dei movimenti ambientalisti e pacifisti, insegnante di educazione fisica, è l'uomo del momento qui a Messina. Con la sua lista «Cambiamo Messina dal Basso» forte del suo 23,8% è riuscito al primo turno a battere il Pdl e a presentarsi al ballottaggio di domani e lunedì per sfidare il candidato di Pd e Sel, il giovane avvocato Calabrò, fermatasi sul filo della vittoria al 49,84%. **Dopo il grande successo del primo turno pensi davvero di vincere?** Abbiamo sconfitto la Ferrari della Pdl con una bicicletta, a dimostrazione che oggi si può cambiare e che la coerenza e l'impegno alla lunga pagano. Adesso completeremo l'opera vincendo. Vedi, sta accadendo una cosa straordinaria. C'è una quantità enorme di gente che in città non solo ci sostiene ma ci regala il suo affetto, la sua benevolenza. Messina è una delle città più bloccate d'Italia. Qui nessuno è stato mai capace di intaccare i poteri che governano questo territorio: mafia, 'ndrangheta, commercio internazionale di armi e droga. Il Pci al suo massimo ha ottenuto 4 consiglieri comunali. Oggi però il vento è cambiato. I giovani e in generale la maggior parte dei cittadini si stanno ribellando a questo stato di cose e tutti insieme scrivendo una pagina di storia non solo per la nostra città ma credo anche per il paese. Ognuno sta dando il suo, ma soprattutto ha compreso che è finito il tempo della delega. L'impegno intorno ai beni comuni ci consente di far evolvere la nostra democrazia, che non è solo il voto ma soprattutto è partecipazione. **Che ruolo hanno avuto i comitati e i movimenti come ad esempio il Teatro Pinelli nella tua campagna elettorale?** Io sono parte dei movimenti. Il 15 dicembre scorso ero insieme ai ragazzi a occupare il Teatro e il 16 la raccolta di firme per la lista è partita proprio dal Pinelli. Questa è un'avventura collettiva dove ognuno gioca la sua parte. I movimenti sono fondamentali, ci mettono l'anima. Penso anche che le istituzioni siano sacre, ma sono quelli che oggi ci sono dentro che le dissacrano. Ogni giorno mi batto come un leone per onorare i padri costituenti che con il loro sacrificio hanno scritto la Carta che rappresenta ancora la nostra bussola. **Quali proposte fate per cambiare il presente e il futuro di una città sull'orlo del disastro economico?** Partiamo dallo Stretto, sul quale in questi anni si sono arricchite due famiglie, quella di Genovese e di Franza. Vogliamo creare una flotta comunale pubblica che possa gestire il trasporto di auto e di tir. Creeremo un centinaio di posti di lavoro più l'indotto e incasseremo 8/9 milioni di euro all'anno. Ma soprattutto abbasseremo la tariffa che oggi è di circa 50 euro, improponibile per una famiglia che vuole andare da Messina a Reggio Calabria per una gita o per una passeggiata. Una delle nostre proposte forti è quella di rivendicare la continuità territoriale con Reggio Calabria. La tariffa dovrebbe essere al massimo sui 10 euro. Questo del resto avviene per le Eolie, per Capri, in Sardegna, a Venezia. Perché qui dobbiamo lasciare tutti questi ricavi in mano ai privati ed ignorare il diritto alla mobilità dei cittadini. Messina e Reggio Calabria sono insieme la città dello stretto. Un'altra proposta è legata alla ripubblicizzazione dell'Atm, l'azienda dei trasporti e di tutti gli altri servizi basici. Vogliamo onorare con gioia l'esito del referendum del 2011 che ha sancito a larga maggioranza la volontà dei cittadini di riprendersi i principali servizi privatizzati, a partire dall'acqua. È da questi che si parte per redistribuire la ricchezza e per costruire una cultura fondata sui beni comuni. E poi vogliamo smettere di regalare 14 milioni di euro per buttare i nostri rifiuti in discarica, alimentando interessi oscuri. Dobbiamo puntare a Rifiuti zero e creare un circuito che trasformi un problema in ricchezza e opportunità di lavoro. **Come pensi di realizzare un programma così ambizioso?** Con la consultazione permanente dei cittadini. Devono entrare in comune ed occuparlo con le loro idee e proposte. Ogni idea che accresce il bene comune e che si mostrerà migliore di quelle che ci sono già diventerà esecutiva. Il sindaco per me non è il primo cittadino ma deve essere il tramite della volontà popolare.

Repubblica – 22.6.13

Benzina, 217 euro di aumenti dal 2010. Spaventa l'incremento dell'Iva

MILANO - Sette aumenti delle accise e uno dell'Iva in due anni. E dal primo luglio potrebbe scattare un nuovo incremento dell'Iva: una mazzata sulle tasche degli automobilisti italiani. Secondo la Cgia di Mestre rispetto al 2010 una famiglia spende in benzina circa 217 euro in più l'anno, ma se venisse confermato l'aumento dell'Iva l'aggravio salirebbe a 223 euro per il 2013 e 230 per l'anno prossimo. Va peggio per chi usa il diesel: dal 2010 il rincaro è stato di 379 euro, per salire a 388 quest'anno e a 397 il prossimo. Nella sua elaborazione la Cgia ha considerato le spese di una famiglia media italiana che - secondo l'Istat - percorre circa 15mila chilometri l'anno con un consumo di circa 900 litri di carburante che salgono a 25mila chilometri e 1.300 litri di gasolio quando si tratta di auto alimentate a diesel. La situazione, però, potrebbe anche peggiorare. Negli ultimi giorni sono circolate indiscrezioni secondo cui nell'ultima versione del Decreto Fare ci sarebbe un nuovo aumento delle accise. Un'ipotesi contro la quale si scaglia Daniele Capezzone, presidente della commissione Finanze della Camera: "Sarebbe sorprendente. Di tutto ha bisogno l'Italia, tranne che di aumenti fiscali di qualunque tipo, e meno che mai su beni storicamente gravati da sistematici incrementi

dell'imposizione". Per il segretario della Cgia, Giuseppe Bortolussi, i risultati emersi dall'elaborazione devono servire da monito: "L'80% circa delle merci in Italia viaggia su gomma. Se l'aumento dell'Iva non venisse bloccato, quasi sicuramente registreremo un rincaro generalizzato dei prezzi di tutti i beni che quotidianamente troviamo sugli scaffali dei negozi o dei supermercati e non dimentichiamo che dall'inizio della crisi alla fine del 2012, il Pil nazionale è diminuito di 7 punti percentuali e la spesa delle famiglie di 5. Questa caduta di 5 punti corrisponde, in termini assoluti, ad una diminuzione media della spesa pari a circa 3.700 euro a famiglia. Se non scongiuriamo il ritocco dell'Iva corriamo il pericolo di penalizzare ulteriormente la domanda peggiorando la situazione economica delle famiglie e quella delle piccole imprese e dei lavoratori autonomi che vivono quasi esclusivamente di consumi interni".

La Stampa – 22.6.13

Le tre malattie che fiaccano mr. Mercato – Francesco Guerrera*

Mr. Market sta male. I vecchi marpioni di Wall Street si riferiscono al mercato come se fosse una vecchia conoscenza e lo chiamano «il Signor Mercato». Negli ultimi giorni, questo signore di bella presenza ma di una certa età ha avuto problemi di salute che potrebbero presagire un crollo più serio. Dopo anni in cui era stato trattato con i guanti bianchi, Mr. Market è stato malmenato in tre continenti: dagli Usa alla Cina e persino in Europa. In America, le parole chiare ma preoccupanti di Ben Bernanke – un altro signore di bella presenza – questa settimana hanno fatto calare la pressione a Mr. Market. Il capo della Federal Reserve ha detto che, tra pochi mesi, la banca centrale americana incomincerà a tagliare lo stimolo che sta pompando nei mercati dai tempi della crisi finanziaria. Bernanke ha pure aggiunto che la Fed vorrebbe chiudere il rubinetto degli aiuti l'anno prossimo perché l'economia americana sta finalmente raggiungendo velocità di crociera. In teoria, il messaggio dovrebbe essere stato positivo. Una di quelle scene hollywoodiane in cui il paziente – in questo caso il prodotto interno lordo Usa – si sveglia dal coma, abbraccia la famiglia, ed esce dall'ospedale piangendo lacrime di gioia. Ma il signor Mercato, ed i signori del mercato, non l'hanno presa così. Il Dow Jones Industrial Average è crollato di 500 punti mercoledì e giovedì. In meno di un mese, questo barometro delle borse mondiali ha perso più del 4%, trascinandosi dietro indici di mezzo mondo – dall' Hang Seng di Hong Kong al MIB di Milano, che è calato di quasi l'8% dall'inizio dell' anno. «Mr. Market ci sta dicendo che non crede che l'economia americana può continuare a marciare senza la spinta della Fed», mi ha detto uno dei veterani della borsa di New York. Fino a qui, il ragionamento non fa una grinza: la ripresa americana è lentissima in gran parte perché i consumatori ed il mercato immobiliare, i grandi motori dell' economia Usa, stanno mancando all'appello. Ma il ritiro degli aiuti Fed presagito da Bernanke – il famoso «tapering» di cui parlai due settimane fa – sta avendo degli effetti sui mercati che non hanno quasi niente a che fare con l'economia reale. Uno dei risultati meno appetibili delle politiche di stimolo della banca centrale americana è stato quello di scatenare un'onda di speculazione. Non contenti dei tassi d'interesse bassissimi offerti dai beni del tesoro, e aiutati dal costo stracciato del debito, investitori di tutti i tipi si sono buttati su beni ad alto rischio. D'improvviso, le obbligazioni «spazzatura» (il nome è tutto un programma...) emesse da aziende con bilanci ballerini sono diventate super-popolari. Lo stesso è valso per le azioni di mercati emergenti come il Brasile e la Thailandia e le divise di paesi ad alta crescita ma con tanti pericoli, quali le Filippine e l'India. L' intervento di Bernanke ha cambiato le carte in tavola. «E' stato come se uno avesse gridato "fuoco" in un cinema pieno di persone», è stato il commento, un po' esagerato, di un banchiere mio amico. Gli investitori sono corsi tutti verso l'uscita di sicurezza riscoprendo beni-rifugio come il dollaro. L'America non è più amica di Mr. Market ma il signore azzimato non ha tante alternative in Asia o in Europa. La Cina è in crisi per la prima volta in almeno un decennio. Un Paese che nell' economia globale ha ricoperto il ruolo che Andrea Pirlo ricopre nella Nazionale – una certezza di cui non ti devi mai preoccupare - sta diventando un' incognita che può essere o spettacolare o pericolosa, tipo Mario Balotelli. La combinazione di un rallentamento economico e inflazione che sale è una miccia accesa che il nuovo regime di Pechino sta facendo fatica a spegnere. Le voci dall' interno parlano di un Pil che sta crescendo «solo» del 5-6%, meno delle stime ufficiali e, soprattutto, molto meno del 9-10% a cui la Cina ed il resto del mondo si erano abituati. Ma con l'inflazione in agguato, le autorità cinesi non possono usare il manuale degli anni passati che prevedeva aiuti enormi da parte del governo e delle banche statali. Anzi, la banca centrale cinese sta strizzando le banche per evitare che prestino soldi in maniera inconsulta. Nel frattempo, però, le imprese ed i consumatori made-in-China sono a corto di denaro per investire e spendere – una situazione che esacerba il rallentamento economico. E' un circolo vizioso che potrebbe portare a cambiamenti fondamentali e conseguenze geopolitiche di enorme importanza. E poi c'è l'Europa. E' estate e Mr. Market, che è americano doc, con le scarpe da tennis bianche e i pantaloncini bermuda un po' stretti, potrebbe pensare a rilassarsi nel vecchio continente, magari nel Mediterraneo. Dunque vediamo un attimo: la Grecia è di nuovo nella crisi totale e la comunità internazionale ha persino minacciato di tagliare gli aiuti se il governo di Atene non manterrà le sue promesse di austerità. La Spagna, magari? Be' lì la disoccupazione è a livelli da terzo mondo, molte banche sono tra la vita e la morte e la crescita è anemica. «What about Italy?», potrebbe chiedere Mr. Market. Sta meglio delle prime due ma, diciamoci la verità, tra incertezze politiche ed un' economia in retromarcia non sembra proprio un'isola felice. C'è sempre la Germania, no? L'efficienza teutonica ecc. ecc. Non c'è dubbio che la Germania è il proverbiale monoculo nella terra dei ciechi. Ma negli ultimi mesi persino la locomotiva tedesca è stata rallentata dalla crescita nell' euro che rende più care le esportazioni dei beni «in Deutschland hergestellt». Povero Mr Market, con questi chiari di luna, sarà difficile dormire sonni tranquilli.

**caporedattore finanziario del Wall Street Journal*

La seconda vita dei web-boys di Obama. Dalla politica ai soldi della pubblicità

Paolo Mastrolilli

NEW YORK - I maghi tecnologici di Obama, cioè i ragazzi che lo hanno riportato alla Casa Bianca sfruttando le meraviglie di big data, sono cresciuti. Invece di restare in politica, però, si sono lanciati nel business, per sfruttare gli

strumenti di persuasione sviluppati durante la campagna elettorale allo scopo di fare una montagna di soldi. In altre parole, visto che sono stati così bravi a vendere un presidente agli americani, si offrono di aiutare anche le compagnie commerciali a vendere meglio i loro prodotti. La storia ormai è abbastanza nota: l'uso delle informazioni raccolte attraverso "big data" è stato uno degli elementi fondamentali per il successo di Obama nelle presidenziali dell'anno scorso. Il manager della campagna, Jim Messina, aveva messo su una squadra che individuava i potenziali sostenitori del capo della Casa Bianca, puntava gli incerti, sceglieva quelli giudicati "persuadibili", e determinava le strategie per raggiungerli. Avevano nomi, cognomi, indirizzi e numeri di telefono, per mandare gli attivisti a bussare alla loro porta o chiamarli. Ma sapevano anche quali erano i loro gusti televisivi, i programmi che guardavano e l'ora, in modo da poter trasmettere gli spot elettorali proprio quando erano davanti allo schermo. Avevano a disposizione un budget da circa 500 milioni di dollari, e quindi hanno avuto un peso decisivo nel determinare il risultato delle elezioni. Questa squadra era composta principalmente da ragazzi ventenni e trentenni, maghi del computer che avevano deciso di lavorare come volontari per Obama. Alcuni di loro avevano una passione specifica per la politica e continuano a faticare in questo settore. Altri, però, erano affascinati solo da Barack, e finita la campagna hanno deciso di cambiare settore. Ad esempio Larry Grisolan, Terry Walsh, Pete Giangreco, Jeff Link ed Erik Smith hanno fondato l'Analytics Media Group (A.M.G.), una compagnia che offre ai privati gli stessi servizi del "Team Obama". Insieme a Chauncey McLean, già direttore del media tracking durante la campagna, si presentano da aziende di ogni tipo per insegnare loro come individuare, raggiungere e convincere i potenziali clienti. Un micro marketing super preciso, che invece di sparare i suoi messaggi nel mucchio, va a cercarsi gli obiettivi migliori da puntare. Per fare un esempio, il New York Times ha rivelato che uno dei loro clienti è un grande casinò di Las Vegas: dalla Casa Bianca, al Caesar Palace. Negli Stati Uniti il mercato della pubblicità televisiva vale 60 miliardi di dollari all'anno, e quindi non può stupire che abbia attirato l'attenzione di questi ragazzi. Non sono gli unici, del resto, ad aver fatto la transizione verso il settore privato. Molti maghi tecnologici della squadra di Obama sono passati ora ad aziende come Google e Facebook, e altri ancora hanno fondato le loro società. Hanno aperto una strada, con "big data", e adesso vogliono seguirla fino in fondo. Alla fine del percorso, magari, li riporterà alla politica.

I fumi di Sumatra soffocano Singapore - Ilaria Maria Sala

HONG KONG - E' di nuovo allarme inquinamento a Singapore, per via dei fumi tossici che raggiungono la città-stato dall'isola indonesiana di Sumatra. Venerdì, l'indice di inquinamento ha infatti raggiunto i suoi massimi livelli storici, arrivando oltre i 400 punti di PSI (Pollutant Standard Index). In Malesia, nel frattempo, molte scuole sono rimaste chiuse, dato che quella che viene chiamata nella regione la "haze" (foschia) sta ricoprendo di una coltre spessa e grigia i cieli. Alcuni aeroporti hanno dovuto chiudere, mentre centinaia di voli sono stati cancellati. Si assiste dunque a un ritorno in forze di quel fenomeno estivo inquietante che aveva caratterizzato gli ultimi anni Novanta, e che vede le foreste del Borneo e dell'isola di Sumatra diventare vittime di incendi, a volte naturali ma per lo più dolosi, che a causa degli scarsi venti della stagione estiva ricoprono l'intera regione, innalzando i livelli di inquinamento e riducendo la visibilità in modo a volte paralizzante. Lo stato attuale di foschia potrebbe infatti durare ancora qualche settimana, ovvero fino alla fine della stagione secca, verso i primi di ottobre. Jakarta, davanti alle proteste veementi dei vicini, non ha però saputo reagire con diplomazia, accusando Singapore di "lamentarsi come un bambino" e di tollerare fuochi "naturali" contro i quali l'Indonesia sarebbe impotente. In realtà, si tratta di incendi causati dalle pratiche deforestanti in particolar modo applicate da chi vuole avviare piantagioni di palme da olio, lucrative ma dannose per l'ambiente. L'emergenza a Riau, dove si concentrano i fuochi principali, è stata definita come "travolgente", e sono ormai centinaia i pompieri che sono stati mobilitati per cercare di riportare la situazione alla normalità.

"L'Italia è decisiva in Siria per costruire l'opposizione" - Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Gli Stati Uniti lavorano già strettamente con l'Italia, ma se possibile vorremmo farlo ancora di più, in particolare per la collaborazione in Medio Oriente e Nordafrica». L'invito viene da Derek Chollet, Assistant Secretary of Defense for International Security Affairs, ossia il principale consigliere del capo del Pentagono Hagel per le questioni di sicurezza legate all'Europa, il Medio Oriente e l'Africa. Mercoledì Chollet sarà a Roma insieme ai colleghi del dipartimento di Stato per partecipare allo «Strategic Dialogue», una revisione complessiva della collaborazione tra Italia e Stati Uniti che non avveniva da circa due anni. **Quali sono gli obiettivi della vostra missione?** «Discutere il nostro rapporto strategico e le cose che possiamo fare insieme nel mondo. È un appuntamento che arriva in un momento cruciale: il quadro della sicurezza nella regione mediorientale e nordafricana sta cambiando velocemente, e l'Italia è un partner indispensabile per portare cambiamenti positivi». **In Sicilia continuano le proteste per il sistema di comunicazioni Muos che volete costruire: come rispondete?** «Abbiamo sistemi simili in Virginia e alle Hawaii, i nostri studi dimostrano che gli effetti sulla salute non ci sono». **Non temete che la vicenda del programma Prism per la sorveglianza digitale abbia un impatto negativo anche sull'atteggiamento degli italiani verso il Muos?** «Non credo. La valutazione politica la lascio ai colleghi di Roma, ma posso dirvi che il Muos è un sistema per le radiocomunicazioni militari, essenziale per continuare le operazioni Nato che facciamo insieme all'Italia nel mondo e nel Mediterraneo. Penso alla sicurezza, ma anche dell'assistenza umanitaria e agli interventi in caso di disastri che facciamo insieme». **In Italia c'è polemica sui nuovi caccia F35: alcuni dicono che dovremmo risparmiare i soldi e usarli per la nostra economia.** «Siamo felici che l'Italia abbia deciso di continuare a partecipare a questo programma: è il futuro del nostro potere aereo, con capacità incredibili». **La Casa Bianca ha appena annunciato l'intenzione di armare i ribelli in Siria: cosa chiedete a Roma per aiutarvi?** «L'Italia è un partner molto stretto su questa vicenda. Ha ospitato almeno un incontro degli Amici della Siria, i segretari Kerry e Panetta sono venuti da voi a parlarne in varie occasioni. State dando un contributo importante con l'assistenza umanitaria, lavorando con paesi tipo la Giordania per rafforzare le loro difese, e aiutandoci a costruire un'opposizione coerente e capace di favorire i cambiamenti che vorremmo vedere in Siria». **In Afghanistan avete aperto al dialogo con i taleban: cosa vi aspettate dall'Italia, dopo**

il ritiro del 2014? «Siete ancora impegnati con noi nei combattimenti e i sacrifici, e avete un ruolo di leadership che apprezziamo molto. Per il dopo 2014 avete accettato la framework mission nella zona occidentale del paese, un contributo cruciale alle operazioni della Nato per addestrare, consigliare e assistere le forze di sicurezza afgane. Continuerete ad avere una presenza e un ruolo di leadership». **Al G8 il presidente Obama e il premier Letta hanno parlato della Libia: ci chiedete di addestrare le forze di sicurezza, o disarmare le milizie illegali?** «L'Italia ha partecipato alla recente decisione della Nato di inviare a Tripoli un team di esperti, che dovrebbe arrivare la settimana prossima, per valutare l'assistenza e l'addestramento di cui hanno bisogno le forze di sicurezza. L'Italia già contribuisce in questo campo con un ruolo di leadership, e continuerà ad aiutarci per favorire la stabilità».

Corsera – 22.6.13

Evasione, «Uno su tre non fa lo scontrino»

Ancora evasione fiscale. Un esercizio commerciale su tre continua a non emettere scontrini o ricevute fiscali. Il tutto mentre sprechi e abusi nella pubblica amministrazione sono già costati allo Stato un miliardo di euro. Anche nei primi cinque mesi del 2013, l'Italia si conferma terra di evasori e furbetti, paese nel quale un miliardo al mese viene nascosto al fisco e portato all'estero. Nel giorno del suo 239esimo anniversario la Guardia di Finanza rende noti i dati relativi al periodo da gennaio a maggio. SPESA PUBBLICA - L'azione a tutela del bilancio pubblico, sottolinea la Gdf, è stata «ulteriormente rafforzata» in questi cinque mesi «allo scopo di individuare sprechi e abusi» nella pubblica amministrazione ma anche le truffe agli enti assistenziali e previdenziali. Ciò nonostante, il danno prodotto all'erario è già di 957 milioni. Complessivamente sono poi stati scoperti 3.660 truffatori, tra falsi poveri e falsi invalidi e truffe nell'erogazione di incentivi pubblici a sostegno delle attività industriali, infrastrutturali e di sfruttamento delle energie rinnovabili per 800 milioni. 154 persone hanno invece ottenuto pensioni, assegni o rendite di invalidità, per complessivi 9 milioni, senza averne i requisiti. SCONTRINI FISCALI - Se il pubblico non funziona, non va meglio nel privato. I controlli su bar, negozi, ristoranti, hanno infatti confermato un trend già evidenziato lo scorso anno: un esercizio commerciale su tre non emette lo scontrino o la ricevuta fiscale. Su 166.737 controlli complessivi fatti da gennaio a maggio, infatti, il 33% è risultato irregolare. EVASIONE FISCALE - Sono invece 5,5 i miliardi di evasione fiscale internazionale recuperati dalla Gdf - soldi portati all'estero con manovre che vanno dalla falsa residenza a pratiche di transfer pricing e a sofisticate manovre elusive - mentre sono stati scoperti 3.506 evasori fiscali totali, persone o società completamente sconosciute al fisco, con la residenza fittizia all'estero e l'attività in Italia. Particolare attenzione è poi stata dedicata alle frodi carosello, truffe realizzate con il coinvolgimento di altri paesi e la costituzione di società cartiere, vere e proprie scatole vuote, create con l'unico scopo di generare fatture false. Quasi trecento sono le persone denunciate dall'inizio dell'anno per questo tipo di frodi, responsabili di aver evaso 317 milioni di Iva. Nei primi cinque mesi dell'anno, inoltre, sono stati scoperti 14.149 lavoratori in nero o irregolari e denunciati 2.338 datori di lavoro.

Rousseff promette mobilità, educazione e sanità ma non convince - Rocco Cotroneo

RIO DE JANEIRO - È la terza volta in un settimana che Dilma Rousseff, presidente del Brasile, interviene sulle manifestazioni oceaniche che stanno occupando le strade di tutto il Paese. Le prime due brevi dichiarazioni vennero considerate insufficienti, se non segnali di incertezza e debolezza. La terza, venerdì sera in catena nazionale - nell'ora di maggior ascolto tra il tg e la telenovela - aveva chiaramente un altro obiettivo: mettere alcuni paletti fermi sui fatti accaduti e sulle richieste della gente, raggiungendo il numero più alto possibile di cittadini. RARE PROTESTE - Sul primo punto, «Dilma» ha fatto buon viso a cattiva sorte elogiando lo spirito democratico e la passione civile dei brasiliani, sorvolando sul fatto che le proteste sono antigovernative e antisistema, quindi indirizzate prevalentemente a lei. Se hanno fatto tanto clamore nel mondo, non è solo per la coincidenza con la Confederations Cup, ma perché il Brasile non è un Paese dalle piazze calde. L'ultima volta che si era vista molta gente in strada fu per chiedere elezioni democratiche (1984). Poi per l'impeachment di Fernando Collor (1992) e quindi sono seguiti vent'anni di apatia. Nessuno dei predecessori della Rousseff, insomma, si è mai dovuto confrontare con la rabbia popolare, comune invece in altri Paesi della regione. Persino quando le cose andavano peggio di adesso, vale a dire quasi sempre. È seguita la dura condanna della violenza, come era scontato, e la promessa che le forze dell'ordine manterranno fermezza ma senza valicare i limiti. IL NEMICO SENZA NOME - La parte più complicata, e la meno convincente, è stata però la seconda, quella delle risposte. Il governo brasiliano si trova in questi giorni a confrontarsi con un nemico senza nome (non ci sono sigle, né leader), ma dalle mille facce. L'unica richiesta concreta, abbassare i biglietti degli autobus, assurdamente cari in Brasile, era già stata esaudita nei giorni scorsi da parte di sindaci e governatori di tutto il Paese. Le domande adesso sono assai alte: sconfiggere la corruzione, portare scuole, ospedali e trasporti pubblici a livelli da primo mondo. Difficile essere convincenti con sfide secolari in un discorso di nove minuti. La Rousseff ha cercato di cavarsela annunciando progetti che echeggiano da tempo nei suoi discorsi: un piano nazionale di mobilità urbana, tutte le royalties del petrolio all'educazione, l'arrivo di medici dall'estero per la sanità pubblica (saranno i compagni cubani, come fece Hugo Chavez?). Poi ha detto che «sulla lotta sistematica alla corruzione chiesta dal popolo», lei ha le carte in regola, e occorre fidarsi. LA STIMA E IL SOGNO - Niente di nuovo, insomma. E in più sono mancati cuore, suggestione, illusione, senso di svolta. La Rousseff è stimata ma fredda, considerata una donna di gestione, non una leader in grado di far sognare una nazione. Insomma, non poteva fare di più.